ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetritto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 28 lunedì 26 novembre 2018

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetritto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - giovanni vetritto, *tentare la riscossa*

lo stato dell'unione

08 - antonio calafati, *de-costruzione involontaria?*

12 - loredana spedicato, *"my deal, no deal, or no brexit"*

16 - riccardo mastrorillo, *i "candidati principali" del nulla*

18 - vittorio calaprice, *l'innovazione a livello regionale/nazionale*

22 - aurelia ciacci, *non solo dublino*

27 - guglielmo sepe, *la svolta popolar-lessicale*

d'oltralpe

30- markus kaiser, *germania, svolta a destra alle prossime elezioni?*

33 - aurelia ciacci, *final say: il labour e gli errori su brexit* - intervista con nina parker

astrolabio

39 - giovanni vetritto, *italexit, l'incubo dopo tanti errori* - intervista con marcello messori

pagine federaliste

53 - beatrice rangoni machiavelli, *un liberalismo maturo è federale*

56 - ***hanno collaborato***

editoriale

tentare la riscossa

giovanni vetritto

Dopo mesi grigi e sconfortanti, durante i quali la marcia trionfale dei sovranisti e la rotta rovinosa degli europeisti, in vista delle ormai imminenti elezioni europee, parevano ormai un copione già scritto, iniziano a intravedersi segnali di controtendenza. Segnali gracili e isolati, ma che proprio per questo sarebbe criminale sottovalutare e non ricondurre a un forte impegno di riscossa, che animi quanti abbiano ancora abbastanza lucidità per capire che disastro sarebbe l'abbandono del disegno di integrazione.

Sul finire dell'estate ha cominciato a mostrare insofferenza la Polonia, membro fondatore del "Patto di Visegrad" dei sovranisti orientali, offrendo quasi due milioni di euro per finanziare lo stabilimento ai propri confini di un contingente armato americano fisso di stanza. Evidentemente Jaroslaw Kaczynski, che non ha mai nascosto di ritenere i russi in qualche modo responsabili dell'incidente aereo in cui perse la vita suo fratello, ha chiaro più di qualche entusiasta nostrano il pericolo rappresentato dalle mire espansioniste della Russia di Putin.

Successivamente, le destre popolari si spaccavano sul voto, in Parlamento europeo, in merito al "dossier Sargentini" contro l'Ungheria di Orban: nel precedente numero di Stati Uniti d'Europa ne abbiamo dato conto con una intervista alla Parlamentare europea olandese realizzata da Sarah Lenders Valenti. Con Forza Italia alla rincorsa della Lega nel compiacere il collega di meditazioni autoritarie, nuovi segnali si manifestavano infatti nel dibattito parlamentare: una inedita e molto apprezzabile difesa dei caratteri del costituzionalismo dei diritti da parte dei Verdi, ormai allineati su posizioni da liberalismo classico, un tempo per loro impensabili; posizione, questa, che arriva dopo precedenti non irrilevanti aperture della forza ambientalista europea alle ragioni (non solo economiche) di un liberoscambismo mondiale magari classista, ma di certo meno pericoloso di certe guerre commerciali e di influenza che si prefigurano, e comunque difficilmente reversibile senza spargimenti di sangue per ragioni tecnologiche e di consolidamento delle catene

internazionali del valore. Ad essa si è unita una chiara e tranquillizzante posizione pro Europa dell'ALDE, coerente con una storia cristallina in questo senso, ma pur sempre da riaffermare nel vortice attuale. Si è infine potuta registrare qualche posizione finalmente più netta delle istituzioni dell'UE su qualcosa di diverso, e finalmente politico, da mezzo decimale di deficit eccessivo.

Le stesse elezioni regionali tedesche, ancora successive, hanno dato qualche segnale incoraggiante: l'ormai inevitabile declino della stella di Angela Merkel, europeista ma responsabile comunque di troppi irrigidimenti di politica economica neoclassica e di *free riding* su Paesi deboli, ha originato non un trionfo sovranista, con l'estrema destra che è cresciuta meno del previsto; ma una netta affermazione dei Verdi e dei Liberali, da posizioni non burocraticamente favorevoli allo *status quo*, ma schiettamente cooperative, basate su un rilancio di freschi concetti politici di libertà, democrazia, sostenibilità e integrazione da rilanciare.

Sempre di segno positivo, nella prospettiva europeista, possono essere considerate le forti polemiche che stanno scuotendo il Governo May in Gran Bretagna, a proposito delle trattative sulla Brexit. Prende sempre più forza l'ipotesi di un *Final Vote* sul recesso; l'iniziativa assunta, a questo fine, da un gruppo di giovani laburisti sta trovando un'accoglienza sempre più larga (nelle pagine che seguono si può leggere la testimonianza diretta di una delle promotrici, intervistata da Aurelia Ciacci); l'ulteriore richiesta di prorogare il termine biennale per la trattativa sulla fuoriuscita del Regno Unito, ai sensi dell'art. 50 del Trattato di Lisbona, a sua volta apre prospettive interessanti, che c'è da augurarsi non vengano tarpate da una inutile rigidità della Commissione.

Proprio in queste ore, a Bruxelles, nel corso del summit dei 27 leader dell'Unione, è stato approvato il patto di recesso della Gran Bretagna, che ora però la leader britannica May dovrà portare alle forche caudine dell'approvazione istituzionale nel Regno Unito; ne dà diffusamente conto Loredana Spedicato in questo numero. Il percorso non sarà semplice né scontato, data anche la forza con cui il negoziatore per l'UE, il francese Michel Barnier, ha ottenuto misure rigorose a favore delle istituzioni comuni. E restando di fatto non chiuse questioni non banali, da quella del confine irlandese alla netta opposizione della Scozia alla prospettiva dell'exit. Anche da qui, dunque, piuttosto che dare per chiusa la partita con un membro riluttante, ma pur sempre decisivo in termini di cultura continentale, potrebbe ripartire una forte reazione federalista.

Sempre nelle ore che precedono l'uscita di questo numero, inoltre, porta ulteriore acqua al mulino di una possibile e urgente riscossa europeista la dura presa di posizione di Orban contro lo scostamento dagli impegni di finanza pubblica da parte del Governo Italiano, attraverso la manovra di bilancio per il 2019. A riprova della impossibilità, anche proprio teorica, di "fare fronte" tra sovranisti, questa reprimenda ungherese all'Italia dimostra che, una volta scesi sul piano dei cosiddetti "interessi nazionali", oltretutto autarchicamente intesi secondo parametri novecenteschi, non vi è nessuna possibilità di azione comune tra Stati. Al contrario, si apre una prospettiva di conflitti crescenti, che ben presto trasformerebbero il cosiddetto "fronte" sovranista in una sentina di ripicche reciproche, il cui unico possibile esito la storia si è già dolorosamente incaricata di dimostrare due volte nel corso del drammatico Novecento europeo.

La somma di questi pur inadeguati, e per certi versi slegati, segnali è comunque politicamente molto significativa per chi abbia chiara la necessità di avere una politica per rilanciare il processo di integrazione europea.

Le posizioni antieuropee scricchiolano, lasciano un numero crescente di scontenti, mostrano la corda quando si viene al dunque. Pur senza un disegno condiviso, in assenza di una qualunque chiara, coraggiosa ripresa di azione politica favorevole al rilancio del processo di integrazione, pure in molti Stati, diversissimi tra loro per orientamenti, bisogni, circostanze, emergono incoraggianti e convergenti indicazioni per una possibilità di stringere i tempi, per chiudere i sovranisti all'angolo nei mesi che ancora ci separano dalle elezioni del Parlamento UE, e ottenere risultati politici che solo tra luglio e agosto di quest'anno sarebbero stati inconcepibili.

Ma come ci insegnava il grande matematico Poincaré, un mucchio di mattoni è cosa ben diversa da un muro.

Se una coerente azione politica non sarà urgentemente rilanciata per tenere insieme queste insofferenze, per collegare certi movimenti e tendenze, per dare una prospettiva accattivante, realistica, non burocratica ma nemmeno demagogica, di ripresa schiettamente politica del percorso ormai frenato da anni, tutto quanto narrato resterà una somma di fuochi facili da spegnere; perfino un fastidioso catalogo di spinte non raccolte per ignavia di chi ne avrebbe la responsabilità.

È il caso di ripeterlo ancora una volta proprio a fronte di questi eventi recenti: non saranno certo i difensori dell'ordine burocratico recente, del "vorrei ma non

posso" funzionalista, del *queta non movere* intergovernativo a salvare il sogno europeo. Nonostante tanti nodi stiano venendo al pettine, in primavera alle urne tra difficoltà, sofferenze, scottature per gli errori del passato, disillusione per meccanismi ormai logori, andranno donne e uomini bisognosi di avere una riconoscibile e non screditata alternativa per cui votare; se possibile convintamente e non per paura dell'uomo nero, neofascista, sovranista, salviniano che sia.

Quanti animano questa rivista una proposta l'hanno messa sul tavolo da mesi, quando farlo pareva pura follia, anche con un Manifesto drastico nei toni e nelle soluzioni: tornare a Ventotene, alla proposta federalista, ben oltre la soluzione di una "unione sempre più stretta" da Atto Unico, che pure in parte rimpiangono.

La risposta tarda ad arrivare, seppure il catalogo di novità qui esposto è sotto gli occhi di tutti. C'è da augurarsi che il fronte si compatti: il tempo stringe e la battaglia è tutt'altro che persa.

lo stato dell'unione

de-costruzione involontaria?

antonio calafati

1. L'Unione Europea è un *progetto istituzionale*: la costruzione di un attore multi-agente al quale gli stati nazionali trasferiscono la sovranità su alcune sfere dell'azione pubblica. Per definizione, il punto di arrivo del processo di integrazione politica tra gli stati-nazione europei non è predeterminato. Possiamo lasciare la riflessione sul punto di arrivo del "progetto europeo" alla dialettica tra utopie. La riflessione sullo stadio al quale si trova il processo di integrazione politica dell'Europa non è un tema filosofico o astrattamente politico, però, perché ciò che si è avviato dalla metà degli anni Novanta *è un processo di de-costruzione dell'Unione Europea*.

Sono state le élite politiche e intellettuali liberali a mettere in moto, tra idealità, utopia e progetto, il processo di integrazione europea. Le élite liberali hanno però perso il controllo del processo di integrazione quando all'inizio degli anni Novanta hanno creduto che l'ampliamento a est dell'Unione e l'annuncio dell'unificazione monetaria segnassero un passo fondamentale verso la realizzazione del "sogno europeo". Non si sono accorte che l'egemonia nel frattempo conquistata dal paradigma neo-liberista tra le élite giornalistiche, intellettuali e politiche stava plasmando il modo in cui il cambiamento istituzionale si realizzava, conducendo allo sfaldamento del progetto europeo.

Dalla prospettiva del paradigma neo-liberista il "progetto europeo" è superfluo se non dannoso. Doveva svanire, ora che si era manifestata "la fine della storia". Poi la storia è ricominciata", con gli esiti che vediamo. Ed è l'élite intellettuale liberale che deve, ora, riprendere il filo del discorso sull'integrazione europea. E lo deve fare proponendo come riportare l'economia al suo posto nella società.

2. Il progetto di integrazione istituzionale che definisce il "progetto europeo" ha tre dimensioni fondamentali. A molti intellettuali e politici devono essere sembrate banali, ma sono quelle che danno una base al progetto europeo, sulle quali fondare la realizzazione delle idealità liberale che sono alla sua origine. L'Unione Europea regola direttamente il processo economico: alloca risorse economiche e modifica i prezzi relativi per orientare le decisioni degli agenti economici. In secondo luogo, attraverso un processo che è

necessariamente lento, progressivo e continuo – che va avanti da molti decenni – l'Unione Europea interviene a rendere omogenei i fondamenti giuridici delle relazioni economiche all'interno dello spazio europeo. Infine, regola la chiusura operativa dello *spazio economico europeo* e *dei sottospazi nazionali*: fissa e continuamente adegua un insieme di norme che regolano il flusso in entrata e in uscita di merci, capitale finanziario e individui dagli spazi nazionali e dallo spazio europeo. Con il Trattato di Maastricht (1992) è iniziata la lenta erosione di questi tre pilastri del progetto europeo – sui quali si fondava l'utopia politica liberale – che l'Italia ha così profondamente contribuito a delineare.

3. L'intervento diretto sul sistema dei prezzi (e sulla distribuzione del reddito) non è il più importante tra i livelli nei quali si articola il campo decisionale dell'Unione Europea, benché esso abbia sempre richiamato grande attenzione nella discussione pubblica. In tutti gli Stati moderni, l'azione collettiva interviene a modificare direttamente l'allocazione delle risorse così come essa si determina attraverso l'interazione di mercato sulla base della pre-determinata configurazione dei diritti di proprietà. L'Unione Europea redistribuisce circa il 2-3% delle risorse nazionali dei Paesi che dell'Unione fanno parte. Nonostante l'enfasi sul ruolo *diretto* dell'Unione Europea nell'allocazione delle risorse collettive, le risorse assegnate all'Unione per modificare l'esito dell'interazione di mercato sono una quota marginale di quelle impiegate dagli Stati nazionali con lo stesso obiettivo. Si tratta di un livello di intervento che ha, tuttavia, un profondo significato politico: manifesta un atteggiamento non ideologico nei confronti del ruolo dei mercati e degli esiti dell'interazione economica. Inoltre, esso testimonia la posizione centrale nel progetto europeo dell'agenda territoriale, nelle sue diverse implicazioni: il sostegno all'agricoltura come presidio dell'identità paesistica e culturale dell'Europa (oltre che settore produttivo nel quale raggiungere una *relativa* autonomia nazionale); la riduzione delle disparità regionali come legittimazione democratica dell'Unione Europea (come lo era degli stati nazionali) e mantenimento del policentrismo, ritenuto un altro carattere identitario.

4. L'integrazione istituzionale dell'Europa si è espressa anche nella convergenza dei fondamenti giuridici dell'interazione economica. In effetti, due Stati che, per qualche ragione, si interrogano sulla distanza tra i rispettivi fondamenti giuridici (norme formali) dell'interazione economica possono porsi l'obiettivo di ridurre tale distanza fino a farla scomparire. Possono, in definitiva, porsi l'obiettivo di uniformare i vincoli formali delle azioni economiche individuali all'interno dei propri confini: di costruire un campo di interazione economica trans-nazionale.

Le ragioni che possono condurre due Stati a uniformare i fondamenti giuridici dell'interazione economica non sono ovvie. Si può ritenere che un

elevato grado di uniformità a questo livello sia un fattore causale dell'integrazione economica. Tuttavia, l'integrazione dei mercati può realizzarsi anche con fondamenti giuridici dei mercati nazionali diversi. Le ragioni che hanno spinto l'Unione Europea in questa direzione, uniformare i fondamenti giuridici omogenei nello spazio europeo, sono economiche – togliere all'arbitraggio e ai monopoli ogni ruolo nella determinazione dei profitti, per lasciarli all'efficienza e all'innovazione – ed etiche – vincolare i costi sociali, nelle varie forme, generate dal processo di produzione – dalle condizioni di lavoro, alle esternalità ambientali.

5. Il terzo livello al quale si esprime l'integrazione istituzionale dell'Europa è la creazione del "mercato unico europeo". Con l'espressione "mercato unico europeo" si intende, in primo luogo, la formazione di uno spazio di transazioni potenziali (un mercato) nel quale si manifestano le domande e le offerte a partire dall'insieme degli agenti europei senza che vi siano interferenze dirette come dazi, contingentamenti e rischi di cambio (questi ultimi ora scomparsi con la moneta unica). Si intende, inoltre – e si tratta di un punto fondamentale –, di uno spazio di relazioni economiche protetto, nel senso che il suo grado di chiusura è collettivamente regolato in funzione degli obiettivi generali del sistema. In effetti, la creazione del mercato unico consiste, innanzitutto, nella sottrazione agli Stati nazione del potere di regolare la chiusura dei mercati nazionali e il trasferimento di tale potere a un decisore sovra-nazionale – il quale si assume la responsabilità di regolare la chiusura del mercato alla scala dell'Unione.

6. Se l'integrazione istituzionale – uno dei due elementi di base della *costruzione economica* dell'Europa – si esprime in queste tre forme, un loro cambiamento – e un cambiamento dell'equilibrio tra di esse – genera un mutamento del progetto europeo. Negli ultimi dieci anni vi sono stati tre eventi-processi che, attraverso i loro effetti diretti e indiretti, hanno condotto a un profondo cambiamento della natura dell'integrazione istituzionale dell'Europa: a) l'ampliamento a est dell'Unione Europea; b) l'internazionalizzazione delle economie europee; c) l'unificazione monetaria. Gli effetti sinergici di questi eventi-processi stanno facendo evolvere la struttura istituzionale nella direzione opposta a quella che avrebbe dovuto condurre al compimento del progetto europeo. Il processo di costruzione ha invertito la direzione e si è trasformato in un processo di de-costruzione.

7. L'ampliamento a est dell'Unione Europea ha determinato un aumento molto forte delle disparità territoriali, al quale, contraddicendo il progetto europeo risposto, da una parte, con una riduzione relativa delle risorse redistribuite a favore della coesione territoriale e, dall'altra, con una

delegittimazione prima culturale e poi politica dell'obiettivo stesso della coesione territoriale nello spazio europeo.

L'ampliamento a est dell'Unione Europea avviato all'inizio degli anni Novanta era un "atto dovuto" – moralmente e politicamente. Il pensiero liberale è stato molto partecipe delle implicazioni morali e politiche del processo ma ha trascurato di considerare che la lettura neo-liberista della coesione territoriale stava diventando intellettualmente egemone in questa sfera.

L'internazionalizzazione radicale dell'economia europea è stato un altro aspetto drammaticamente sottovalutato per le sue implicazioni sul progetto. europeo. Se l'omogeneizzazione dei fondamenti giuridici delle interazioni di mercato serviva a incorporare valori etici fondamentali nei prezzi delle transazioni, annullando gli arbitraggi spaziali, l'internazionalizzazione radicale sgretola i fondamenti etici (oltre a quelli politici) del mercato unico europeo. Nel mercato europeo oggi si scambiano merci che generano profitti e costi sociali che contraddicono il modello di mercato che il progetto europeo implicava. L'ingenua metafora dei vantaggi del "libero commercio" – come se fossimo alla fine del XVII secolo – che l'élite liberale europea ha utilizzato per difendere e sostenere l'internazionalizzazione radicale dell'Europa ha fatto rientrare dalla finestra – finestra molto ampia – tutto quello che l'omogeneizzazione dei fondamenti giuridici del mercato aveva faticosamente fatto uscire dalla porta.

L'unificazione monetaria è stato il terzo passo del quale l'élite liberale non ha capito il significato, abbagliata dalla prospettiva che si stava compiendo un passo decisivo verso la realizzazione del "sogno europeo". E l'Euro lo era veramente un passo decisivo. Ma, come in ogni unificazione monetaria, le conseguenze territoriali – polarizzazione dei processi economici alla scala regionale (nazionale) – erano certe in assenza di una redistribuzione nello spazio europeo dell'investimento reale attraverso un movimento *infra moenia* (confini europei) di gran parte del capitale finanziario (non potendo neppure lontanamente immaginare – ma qualche neo-liberista l'ha immaginato – una redistribuzione del capitale umano alla scala richiesta). Se, poi, agli effetti di polarizzazione dell'unificazione monetaria si aggiunge una gestione dei bilanci pubblici nazionali che discende dall'idea di una sostanziale omogeneità delle economie nazionali, si arriva al punto in cui siamo arrivati in Europa – in particolare in Italia.

8. A questo punto della storia spetta alle élite intellettuali liberali ridefinire il progetto europeo, nella consapevolezza di essere state distratte dagli anni Novanta a oggi sul significato dell'evoluzione istituzionale dell'Unione Europea. Per ridefinire il progetto europeo devono emanciparsi dall'idea, ingenua e esiziale, che si possa essere liberali e liberisti, oggi. Per farlo, devono affrancarsi dall'ideologia che i mercati si auto-regolano.

lo stato dell'unione

"my deal, no deal, or no brexit"

il difficile equilibrio tra la tenuta dello spirito europeo e la tutela degli interessi britannici

loredana spedicato

"Un accordo alla nostra portata". Così il Premier britannico, Theresa May, rivolgendosi alla House of Commons nella seduta del 22 novembre, ha introdotto l'accordo di ritiro concordato con la Commissione dopo un lungo incontro con il presidente della Commissione UE Juncker.

La bozza, una dichiarazione politica di una trentina di pagine, ha avuto il via libera dal Consiglio europeo di domenica 25; il testo del trattato internazionale, di circa 600 pagine, affronta invece gli aspetti tecnici del divorzio di Londra dall'UE.

Un summit lampo, quello di domenica, con cui i Capi di Stato europei hanno invitato Commissione, Parlamento europeo e Consiglio "ad adottare le misure necessarie per fare in modo che l'accordo possa entrare in vigore il 30 marzo 2019, così da garantire un recesso ordinato". L'impegno ulteriore è quello di costruire "un partenariato quanto più stretto possibile con il Regno Unito in futuro, in linea con la dichiarazione politica".

Si tratta, di fatto, di un punto di non ritorno nei rapporti con Londra, messo nero su bianco dopo una lunga trattativa iniziata a seguito del referendum di giugno 2016. Secondo quanto ha affermato lo stesso Jean-Claude Juncker, è un giorno "triste", "una tragedia", ma anche una svolta storica nei negoziati, un segnale che rassicura i mercati.

Già lo scorso 15 novembre, davanti ai deputati dei Comuni, la May aveva parlato di "un progetto di trattato che stabilisce un'uscita regolare e ordinata il 29 marzo 2019 e che definirà il quadro per una relazione futura che risponda ai nostri interessi nazionali". Anche il capo negoziatore UE Michel Barnier lo accolse come un successo, "una tappa determinante per concludere i negoziati".

"Riprenderemo il controllo delle nostre frontiere, delle leggi e del denaro – aveva asserito la May- proteggeremo i posti di lavoro, la sicurezza e l'integrità del Regno Unito".

"*My deal, no deal, or no Brexit*": da Downing Street il tono è quello di un vero e proprio ultimatum, comunicato in una seduta parlamentare drammatica. Molto diverso dall'approccio adottato fino allo scorso settembre: "*no deal is better than a bad deal*", parole che avevano rassicurato gli *hard brexiters* su un'uscita che tutelasse gli interessi del Regno Unito.

Ribadendo la necessità di un "*my deal*", frutto di un compromesso con i negoziatori europei a cui affida tutta la sopravvivenza del proprio esecutivo, tuttavia, il Premier si sottopone al rischio di affrontare dei numeri traballanti in Parlamento. Il governo ha già subito il durissimo contraccolpo di quattro dimissioni a poche ore dalla notizia dell'accordo. Due di esse sono relative a dicasteri chiave per il processo di uscita dall'UE. Il ministro per la Brexit, Dominic Raab, che affida la scelta a un laconico tweet, dichiarando di non poter sopportare in coscienza il compromesso raggiunto; il ministro per l'Irlanda del Nord, Shailesh Vara, secondo il quale il testo lede l'integrità territoriale del Regno Unito, rimandandola di fatto a data da destinarsi.

Fino alla *deadline*, che sancisce l'uscita definitiva, l'accordo dovrà essere ratificato dai Parlamenti nazionali, europei e britannico; il testo sarà sottoposto al Parlamento europeo non prima di febbraio 2019. Dal 29 marzo prossimo il Regno Unito sarà definitivamente fuori dall'UE, ma ci sarà un periodo transitorio di 21 mesi in cui sarà soggetto alle regole UE, che continuerà ad applicare, pur non avendo più poteri decisionali nelle sedi europee. Questi mesi serviranno per la definizione di accordi commerciali con i singoli Paesi, per i quali il Regno Unito, a partire dal 1° gennaio 2021, sarà definitivamente un Paese terzo. Il diritto europeo sarà quindi cogente Oltremanica fino al 31 dicembre 2020, fatta salva l'estensione del periodo transitorio ma per una sola volta e solo qualora le parti richiedano del tempo aggiuntivo per il perfezionamento degli accordi bilaterali.

Nel Regno Unito il passaggio parlamentare dell'accordo, previsto entro Natale, è uno scoglio molto alto per l'esecutivo May, sprovvisto attualmente di una maggioranza solida: lo spauracchio di una sfiducia è dietro l'angolo ormai da mesi. I malumori a Westminster serpeggiano anche all'interno dello stesso schieramento dei *tories*, primo fra tutti Boris Johnson; per il laburista Corbyn è un "fallimento enorme e dannoso", privo di garanzie, insoddisfacente: una vera e propria "Brexit blindata".

A poche ore del via libera del Consiglio, la May ha affidato in una "lettera alla Nazione" l'invito a un senso di responsabilità per il via libera a un accordo che "onorerà il risultato referendario", promettendo di dare "cuore e anima" durante il dibattito parlamentare.

Dopo il via libera del Consiglio, anche Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione UE, è intervenuto per facilitare il processo di ratifica:

rivolgendosi direttamente alla House of Commons, ha ribadito che questo "è l'accordo migliore per il Regno Unito, il migliore accordo per l'Europa ed è l'unico accordo possibile".

Il nodo della libera circolazione delle merci sarà risolto attraverso la definizione di un territorio doganale unico, "un'area di libero scambio, che combini una profonda cooperazione normativa e doganale, sorretta da disposizioni che assicurino la parità di condizioni per una concorrenza aperta e equa". La Premier May davanti ai deputati aveva parlato di una nuova zona senza tariffe, tasse, oneri o restrizioni quantitative, "il primo accordo di questo tipo tra l'UE e qualsiasi economia avanzata nel mondo", ma che garantirebbe al tempo stesso la possibilità di accordi commerciali bilaterali.

Si inaugurerà una nuova fase di sovranità sia nel settore agricolo, con l'abbandono della PAC, che in quello ittico, con la ripresa del controllo delle proprie acque e della produzione nazionale; il tema della sicurezza sarà invece soggetto a un nuovo partenariato da definire, con obiettivi congiunti di difesa e lotta al terrorismo e alla criminalità e conseguente cooperazione tra le forze di polizia anche sullo scambio di dati. Nei 20 mesi di transizione saranno garantiti i diritti dei cittadini comunitari in Gran Bretagna e, viceversa, quelli dei cittadini britannici all'interno dell'UE.

La May ha assicurato inoltre un'equa compensazione degli obblighi finanziari verso l'Unione (attualmente 45 miliardi di euro), nonostante le pressioni dei fautori di una "*hard Brexit*" che vorrebbero disattendere gli impegni economici a vantaggio di maggiori risorse per l'erario britannico, in particolare per il servizio sanitario nazionale.

La sfida più difficile nel processo di uscita della Gran Bretagna dall'UE è, tuttavia, l'annosa questione dei confini con l'Irlanda del Sud, che la Brexit rischierebbe di inficiare. Il rischio è quello del ripristino di una "frontiera dura" tra le due Irlande, a scapito dello spirito di Belfast che dal 1998 ha garantito la pace nei rispettivi territori con i cosiddetti Accordi del Venerdì Santo siglati da Tony Blair e Bertie Ahern.

La Repubblica d'Irlanda continuerà ad aderire all'UE, mentre l'Irlanda del Nord, essendo parte del Regno Unito, è interessata dal processo di uscita, con tutte le conseguenze relative alla circolazione delle merci. Un regime di "*backstop*", previsto dai negoziatori all'interno di un protocollo *ad hoc*, salvaguarderebbe l'Irlanda del Nord dalla Brexit, almeno dal punto di vista economico: dopo l'uscita del Regno Unito dal mercato unico, nel caso di mancato accordo su un'alternativa al confine fisico tra le due Irlande, ci sarà un'unione doganale caratterizzata dall'assenza di dazi o restrizioni all'importazione nel commercio fra le due parti, nel rispetto delle regole d'origine; l'Ulster, in aggiunta, aderendo al Codice delle Dogane dell'Unione

europea, dovrà rispettare le norme sui prodotti da commercializzare nel mercato unico.

Lo spirito è quello di garantire una rete di protezione che eviti di spaccare nuovamente in due il territorio irlandese e, inoltre, di esentare l'Irlanda del Nord dai controlli alla frontiera; in molti in Gran Bretagna, tuttavia, la vedono come una minaccia alla propria integrità territoriale, in grado di cambiare gli equilibri, tuttora fragili, tra le due Irlande, un passo indietro dopo le conquiste faticose raggiunte dopo 30 anni di violenze e attentati. Di fatto, una parziale adesione all'UE da parte dell'Ulster.

Cosa accadrebbe, invece, se non si raggiungesse alcun accordo prima della fine del periodo di transizione? Si ipotizzerebbero due scenari: il prolungamento del periodo di "*backstop*", insopportabile per i *tories* in quanto prolungherebbe anche la divisione; oppure la creazione di un "*hard border*", che porterebbe la May a perdere il sostegno degli unionisti nordirlandesi.

La questione irlandese non è tuttavia l'unico problema territoriale: la Brexit ha riaperto una vecchia contesa con la Spagna per Gibilterra, a cui è dedicato un altro protocollo *ad hoc* all'interno dell'accordo tecnico. Per fini elettorali il Presidente spagnolo Pedro Sanchez vorrebbe rimettere mano a un territorio che, dopo il risultato referendario del 1967, appartiene al Regno Unito e che, con la nuova Costituzione del 1969, è rientrato nei possedimenti della Corona inglese.

Il processo di uscita dall'UE rischia di aprire vecchie ferite legate a territori di confine e di minacciare la loro integrità. L'UE a 28 era riuscita a garantire un equilibrio che ora rischia di essere il pretesto per rivendicazioni molto più ampie dal punto di vista economico per i due contendenti e di protrarre i negoziati molto al di là del periodo di transizione previsto.

A sei mesi dalle elezioni europee, inoltre, è lo stesso futuro dell'Unione a preoccupare; la Brexit ha già portato alla necessità di un bilancio dell'area euro per rafforzare i legami dell'unione monetaria. Al termine del Consiglio europeo, inoltre, il leader della nuova Europa a 27 non risparmiano parole amare per la decisione di Londra. "Sentimenti misti" per la cancelliera tedesca Angela Merkel, che non nasconde tuttavia un certo sollievo per i passi in avanti, mentre il premier francese Macron indirizza il commento più duro, un monito alle istituzioni comunitarie: "una profonda rifondazione su cui stiamo lavorando e su cui dobbiamo continuare a lavorare".

lo stato dell'unione

i "candidati principali" del nulla

riccardo mastrorillo

Nei complessi meccanismi di questo embrione di Unione Europea, vi è quello dell'individuazione del Presidente della Commissione Europea (il governo dell'Europa), ruolo ricoperto attualmente da Jean-Claude Juncker. Formalmente, secondo il trattato di Lisbona, è il Consiglio Europeo, cioè i capi di Stato e di Governo dell'Unione, che propone al Parlamento Europeo l'elezione del Presidente della Commissione. Già nel 2014, però, è stata introdotta una pratica informale, definita Spitzenkandidat (in tedesco "candidati principali"), cioè l'individuazione, da parte dei partiti politici Europei, del candidato alla Presidenza, con l'intesa di designare il Spitzenkandidat del Partito Europeo che otterrà il maggior numero di Parlamentari alle elezioni Europee. In un primo momento si era anche ipotizzato di creare un listino bloccato europeo, che avrebbe portato in Parlamento un numero di Parlamentari eletti direttamente da tutta Europa, proporzionale ai voti ottenuti nei singoli stati membri, ma questa soluzione, che avrebbe potuto favorire una campagna elettorale realmente europea è stata poi scartata. Nonostante l'intesa, Junkher, che era il candidato dei Popolari, nel 2014 fu designato a maggioranza dal Consiglio (votarono contro Cameron e Orban), comunque fu eletto dal parlamento Europeo con 422 voti favorevoli, 250 contrari e 47 astenuti. Il Consiglio ha fatto comunque sapere che non ci sarà un automatismo nella scelta, dovendo poi comunque ottenere la maggioranza in Parlamento. Anche il Parlamento Europeo ha convenuto sulla impossibilità di un meccanismo automatico, ribadendo però che respingerà qualsiasi candidato designato dal Consiglio che non sia tra quelli indicati dai partiti Europei.

Il Partito popolare Europeo ha scelto quale candidato alla Presidenza della Commissione, Manfred Weber, attuale Capogruppo al Parlamento Europeo, proveniente dall'Unione Cristiano Sociale, il partito della Baviera, che, qualche settimana fa, ha subito una storica sconfitta elettorale. I popolari sono stati i primi a tenere il loro congresso europeo e dunque i primi a designare i loro "Spitzenkandidaten".

Il Partito liberale ALDE, ha scelto Margrethe Vestager, attuale Commissaria Europea alla Concorrenza, proveniente dal Partito Danese

"Sinistra radicale". La Vestager si è segnalata per la lotta contro gli oligopoli e le concentrazioni, è stata l'artefice della multa irrorata a Google, ha promosso indagini sugli affari fiscali di Fiat, Starbucks, Amazon e Facebook (multata per 110 milioni per avere ingannato Bruxelles nell'acquisto di WhatsApp). Ha avviato anche un procedimento nei confronti di Gazprom uno dei principali fornitori di gas in Europa, accusata di violazione delle norme antitrust dell'UE.

I Verdi, il partito Europeo più strutturato e omogeneo, hanno scelto, secondo la loro abitudine di proporre sempre una donna e un uomo: Ska Keller, tedesca, eurodeputata uscente, e l'ecologista olandese Bas Eickhout, anch'egli eurodeputato uscente.

I Socialdemocratici europei terranno il loro congresso i primi di dicembre.

Il leader Francese Macron, non ha mai nascosto i suoi dubbi per il sistema degli "Spitzenkandidaten", per non parlare dell'aperta ostilità dell'estrema destra. Del resto un meccanismo che priva, seppur parzialmente e informalmente, l'onnipresente e onnipotente Consiglio, di una parte del suo immenso potere, non può certo piacere ai nazionalisti.

In Europa sia la destra sovranista e nazionalista, sia l'estrema sinistra non hanno mai organizzato un Partito Europeo. Nel 2014 i partiti nazionali di sinistra concordarono di candidare Alexis Tsipras, benché lui non fosse candidato alle Elezioni europee.

Tutte queste notizie, ovviamente, non si apprendono sui media Italiani, l'opinione pubblica non conosce la conformazione dei Partiti Europei, magari ignora che nel Partito Popolare Europeo, rappresentato nel nostro paese da Forza Italia, c'è il leader sovranista di estrema destra Orban, più vicino a Salvini, che a Berlusconi, ci sembra. Non sanno che la Lega di Salvini non appartiene ad alcun partito Europeo, come del resto i 5stelle.

Non sanno che Matteo Renzi, appena eletto segretario del Pd promosse l'adesione di quest'ultimo al partito Socialista Europeo, ma che negli ultimi tempi non nasconde di avere come riferimento in Europa Macron, che non ha mai annunciato alcuna adesione ad uno dei Partiti Europei, ed ha partecipato ad una iniziativa con l'attuale capogruppo dell'ALDE al parlamento Europeo.

Potrà mai nascere una politica europea senza dei veri partiti?

lo stato dell'unione

l'innovazione regionale/nazionale

le strategie di specializzazioni intelligenti

vittorio calaprice [1]

Un'analisi comparativa pubblicata lo scorso ottobre 2018 nel Rapporto dello Joint Research Centre della Commissione UE fornisce un interessante contributo alla metodologia con cui le autorità nazionali e regionali hanno definito le priorità di investimento in materia di ricerca e innovazione per la specializzazione intelligente (*Research and Innovation for Smart specialization strategy*, RIS3).

Lo studio realizza una ricerca empirica basata su un campione significativo di strategie di ricerca e innovazione per la specializzazione intelligente provenienti dall'Italia e Polonia.

Gli autori infatti rilevano come siano pochi gli studi che analizzino i criteri con cui vengono identificate le priorità nelle strategie di specializzazione intelligente delle regioni e dei paesi. Nessuna opera esistente, infatti, fornisce chiari criteri di valutazione coerenti con i fondamenti teorici della specializzazione intelligente e i regolamenti ufficiali della politica di coesione e gli orientamenti della Commissione europea.

Gli autori hanno riscontrato che le priorità di ricerca e innovazione in Italia e in Polonia sono definite in linea con una *struttura ad albero multilivello* il cui livello gerarchico più elevato contiene in genere poche dimensioni e le cui diramazioni coprono diverse attività specifiche.

Se considerate singolarmente, la maggior parte di queste attività rappresenta la somma delle priorità di specializzazione intelligente appropriate. Tuttavia, alcune delle strategie esaminate contengono priorità che non riflettono pienamente la logica della specializzazione intelligente. Infatti, diverse strategie comprendono decine o addirittura centinaia di attività.

Negli ultimi anni, gli Stati membri e le regioni dell'UE hanno gradualmente portato a termine i propri RIS3 e sono passati alla fase di attuazione.

Sono ora disponibili le prime prove sulle effettive scelte politiche rispetto alle quali valutare come e in che misura sono stati applicati i principi della specializzazione intelligente e quale impatto essi stanno producendo.

Una logica di intervento basata sull'individuazione di *aree verticali prioritarie* per gli investimenti pubblici è una caratteristica distintiva della specializzazione intelligente.

Comprendere in che modo le priorità di investimento sono state definite nella pratica, rappresenta un primo passo fondamentale nella valutazione della specializzazione intelligente politica.

La letteratura accademica e le relazioni politiche esistenti forniscono scarsissime prove pertinenti a tale riguardo e si basano quasi interamente su valutazioni qualitative o indagini sulle percezioni dei responsabili delle politiche. Con lo studio, gli autori intendono colmare questa lacuna in due fasi:

(i) fornire un quadro per valutare la coerenza delle priorità politiche effettive

(ii) condurre un'analisi empirica basata su tutti i RIS3 regionali e nazionali disponibili per l'Italia e Polonia.

Un'indicazione più precisa di come dovrebbero essere definite le priorità può essere trovata negli orientamenti della Commissione europea su RIS3, contenuti nella guida che spiega ed esemplifica come mettere in pratica l'approccio di specializzazione intelligente.

In particolare, "le priorità potrebbero essere inquadrate in termini di *campi o attività della conoscenza* (non solo su base scientifica, ma anche sociale, culturale e creativa), sottosistemi all'interno di un settore o trasversali e corrispondenti a nicchie di mercato specifiche, cluster , tecnologie o campi di applicazione delle tecnologie a specifiche sfide sociali e ambientali o salute e sicurezza dei cittadini (ad esempio TLC per invecchiamento attivo, soluzioni di mobilità per ridurre la congestione del traffico, soluzioni materiali innovative per la costruzione ecologica, ecc.)".

Nella guida ufficiale, le priorità non sono definite in base a una dimensione unica (ad esempio industria o tecnologia). Piuttosto, l'approccio seguito dalla Commissione Europea, identifica le attività candidate per gli interventi politici con *l'intersezione di diverse dimensioni*.

In particolare, le priorità devono derivare dall'applicazione di tecnologie o processi innovativi in determinate industrie caratterizzate , eventualmente, dall'utilizzo di specifici beni naturali o culturali, al fine di perseguire specifici obiettivi sociali.

Gli autori seguono questa linea di pensiero e propongono delle "priorità fondamentali" di specializzazione intelligente come *combinazione distintiva* fino a quattro dimensioni di: a) settori o catene del valore di primario interesse

per il intervento; b) processi trasformativi; c) sfide sociali; d) risorse naturali e / o culturali da utilizzare (ad es. ecosistema marittimo, ecosistema alpino, patrimonio culturale).

Le intersezioni di queste quattro dimensioni determinano le attività e le *policies* prioritarie. Tuttavia, l'interazione tra tutte e quattro le dimensioni può rappresentare un vincolo troppo limitativo per le misure di sostegno all'innovazione, che richiedono un certo margine di sperimentazione, gli autori considerano le priorità di specializzazione intelligente appropriate quelle aree di intervento definite come una combinazione di *almeno due delle quattro dimensioni*.

Sono state analizzate 39 RIS3, corrispondenti al numero totale di strategie attualmente implementate in Italia e Polonia (21 strategie regionali e una strategia nazionale in Italia, 16 strategie regionali e una strategia nazionale in Polonia). I documenti RIS3 considerati per l'analisi sono quelli ufficialmente adottati dalle rispettive regioni e/o dagli Stati membri in adempimento della condizione ex ante del FESR sulla specializzazione intelligente.

I due paesi rappresentano il 28,8% del bilancio FESR- disponibile per l'intera Unione europea - con la Polonia pari al 20,3% e l'Italia per l'8,5% - e hanno strutture amministrative decentralizzate che consentono alle autorità regionali di progettare e implementare RIS3 regionali con un budget dedicato.

Osservando come vengono definite le priorità, gli autori hanno notato che in quasi tutti i documenti RIS3 esaminati, le priorità sono specificate attraverso uno schema raccolto su più livelli, in cui i livelli superiori comprendono un numero di elementi dando origine a una struttura ad albero. Questa struttura viene generalmente presentata sotto forma di tabella o di una serie di tabelle coordinate.

Le 39 strategie esaminate comprendono un totale di 198 voci nel livello gerarchico più alto della struttura prioritaria (livello uno) con una media di circa cinque, un massimo di otto e un minimo di tre elementi per strategia.

L'analisi di cui sopra mostra che la maggior parte delle aree di intervento politiche individuate nelle 39 strategie esaminate sembrano essere adeguate priorità di specializzazione intelligente poiché sono definite come una *combinazione di almeno due delle quattro dimensioni* di base.

La struttura a più livelli delle priorità è una caratteristica emergente delle strategie di specializzazione intelligente che non è stata esplicitamente prevista o discussa nella guida della Commissione europea e ha implicazioni fondamentali.

Il numero di priorità definite da una regione o paese non è dato dal numero di elementi definiti al primo livello o al livello più alto nell'albero

prioritario; al contrario, è rappresentato più correttamente dal numero di elementi al livello gerarchico più basso livello.

Se applichiamo questa linea di ragionamento, il numero totale di priorità in Italia e in Polonia, ottenuto considerando gli elementi al livello più basso possibile dell'albero prioritario, sembra essere dell'ordine di centinaia o addirittura di migliaia.

Si noti ad esempio che la regione italiana Campania identifica sei elementi al primo livello dell'albero prioritario e 126 elementi al terzo livello, mentre la regione polacca Łódzkie identifica sei elementi al livello uno e 459 elementi distinti al terzo livello. Si vedano al riguardo le tabelle 3 e 4 che riportano il numero di articoli ad ogni livello degli alberi prioritari per ciascun RIS3 in Italia e Polonia rispettivamente.

L'analisi solleva quindi la questione della capacità delle autorità di gestione della strategia di supportare efficacemente lo sviluppo di enormi serie di attività, ciascuna delle quali richiede potenzialmente competenze specifiche e risorse amministrative e tecniche dedicate.

Le prove raccolte sembrano, tuttavia, rivelare nel complesso una transizione parziale e continua dalla "vecchia" politica industriale orizzontale o settoriale, che caratterizza la politica regionale europea prima del 2014, a un approccio più verticale / mirato.

Saranno necessarie ulteriori ricerche per completare il quadro e per fornire una migliore comprensione delle caratteristiche e dei meccanismi causali delle RIS3. Tuttavia lo studio rappresenta un contributo per comprendere come eseguire correttamente la valutazione dell'impatto della politica di specializzazione intelligente.

[1] Le opinioni espresse sono dell'Autore e non riflettono necessariamente quelle della Commissione europea.

lo stato dell'unione

non solo dublino

diritti nel mare e disunione
delle politiche dell'europa

aurelia ciacci

Fu Hannah Arendt a suggerire che il riconoscimento e la protezione dei diritti umani fossero in generale concepiti come dipendenti dalla nozione di cittadinanza. Così che quanti si trovavano costretti a fuggire dalla propria terra natia, poiché vessati da guerre, orrori e persecuzioni, godevano poi nel paese di accoglienza di minori diritti, a volte di nessuno. È da questa lettura che si è poi posto il problema di stabilire se gli individui avessero, innanzitutto, il diritto di avere diritti.

Fortunatamente, con il tempo, alcuni meccanismi di protezione dei diritti dell'uomo hanno tentato di scongiurare questa condanna ad una situazione di svantaggio, prevedendo che la tutela dei diritti non riguardasse esclusivamente i cittadini delle parti contraenti, ma chiunque si trovasse all'interno della giurisdizione del meccanismo in questione. Ne è un lucido esempio l'articolo 1 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, secondo cui si afferma il dovere degli Stati contraenti di riconoscere "a ogni persona sottoposta alla loro giurisdizione" i diritti sanciti dalla convenzione. Si manifesta così l'universalità dei diritti umani, con conseguente irrilevanza della nazionalità - e quindi dello status di cittadino o straniero - o della posizione amministrativa dell'immigrato - se regolare o irregolare.

In questo modo, la salvaguardia dei diritti dell'uomo valica i confini territoriali e si inserisce in un'ottica di protezione dell'individuo in quanto essere umano e non in quanto cittadino. Una delle espressioni più alte di questo principio di protezione indiscriminata - e quindi del superamento dell'idea di territorialità del diritto - è il diritto del mare, che si preoccupa di tutelare l'individuo nel luogo dove egli è più vulnerabile.

Il mare, infatti, non è un *vacuum* giuridico e diversi trattati internazionali si preoccupano di garantire una tutela per le persone che vi si trovano in pericolo. Tra queste, sicuramente, coloro che attraversano il mare e rischiano la propria vita per fuggire da condizioni inumane e insostenibili per qualsiasi essere umano.

La Convenzione per la salvaguardia della vita umana in mare (SOLAS) del 1974, elaborata con lo scopo di salvaguardare la sicurezza della navigazione mercantile, si pone il fine di tutelare la vita umana in mare. Nel capitolo V, dedicato alla *Sicurezza della navigazione,* l'articolo 15 si occupa di *Ricerca e salvataggio* stabilendo per ogni parte contraente il dovere di "accertarsi che tutte le necessarie disposizioni siano prese [...] per il salvataggio delle persone in pericolo lungo le coste" e provvedere quindi "i mezzi adeguati per localizzare e salvare le persone in pericolo".

Fissando l'obbligo per le navi di prestare assistenza, la SOLAS è considerata la più importante fonte giuridica internazionale in tema di salvaguardia della vita in mare. Tuttavia, pur rendendo il soccorso marittimo una prassi consolidata, gli Stati continuavano ad agire autonomamente e un vero e proprio sistema internazionale per le operazioni di salvataggio e ricerca verrà adottato solamente con la Convenzione sulla ricerca e il salvataggio marittimo del 1979 (Convenzione di Amburgo), per mezzo della quale i mari vengono divisi in 13 zone di ricerca e salvataggio. Anche qui viene ribadito l'obbligo degli Stati parte di "garantire che sia prestata assistenza ad ogni persona in pericolo in mare [...] senza distinzioni relative alla nazionalità o allo status di tale persona o alle circostanze nelle quali tale persona viene trovata [...] e a fornirle le prime cure mediche o di altro genere e a trasferirla in un luogo sicuro".

Importante è anche la Convenzione sulla facilitazione del traffico marittimo internazionale del 1967, le cui modifiche apportate nel 2005 fissano l'obbligo di adottare specifiche misure nell'eventualità in cui equipaggio, passeggeri o persone salvate in mare siano lese o necessitino di un trattamento medico. Si configura quindi anche in questo caso la necessità di prestare accoglienza alle persone salvate in mare, trovando loro un luogo sicuro.

Pietra miliare del diritto del mare è poi la Convenzione UNCLOS delle Nazioni Unite del 1982, che, dopo quasi dieci anni di negoziazioni, è riuscita a fissare quelli che sono i diritti e gli obblighi degli Stati. Cruciale in questo discorso è l'articolo 98, in cui viene stabilito che "ogni stato deve esigere che il comandante di una nave che batte la sua bandiera [...] presti soccorso a chiunque sia trovato in mare in condizioni di pericolo" e "proceda quanto più velocemente è possibile al soccorso delle persone in pericolo, se viene a conoscenza del loro bisogno di aiuto, nella misura in cui ci si può ragionevolmente aspettare da lui tale iniziativa".

Anche il diritto interno italiano si occupa del soccorso marittimo. L'articolo 68 del Codice della Navigazione sancisce infatti il dovere dell'autorità marittima "che abbia notizia di nave in pericolo ovvero di un naufragio o di altro sinistro" di "immediatamente provvedere al soccorso" e, quando impossibilitata,

"darne avviso alle altre autorità che possano utilmente intervenire". La severità di un tale obbligo traspare poi dalla natura afflittiva dell'articolo 1158, che prevede una pena di reclusione fino a due anni per "il comandante [...] che omette di prestare assistenza ovvero di tentare il salvataggio nei casi in cui ne ha l'obbligo".

Salvare vite in mare è quindi un obbligo giuridico, oltre che un principio di civiltà. Questo, però, troppo spesso viene dimenticato e il trattamento che viene oggi riservato ai rifugiati, la gran parte dei quali arriva via mare, ne è un esempio eclatante.

È in atto, infatti, una politica restrittiva nei confronti della migrazione, attuata dagli Stati, che affrontano erroneamente il problema dei rifugiati come una parte delle leggi e delle politiche migratorie. Per questo la prassi statale ha presentato diverse sfide alla protezione internazionale dei rifugiati, proprio perché c'è una crescente tendenza ad analizzare il problema nel contesto più ristretto della sicurezza nazionale. Ciò porta gli Stati ad adottare delle politiche che rappresentano un tradimento dell'essenza stessa del regime internazionale che hanno ratificato e una violazione degli obblighi che essi stessi hanno accettato. Un numero significativo di governi in tutte le parti del mondo sembra in pratica ritirarsi dall'adempimento del dovere giuridico di fornire ai rifugiati la protezione di cui hanno bisogno, *in primis* per quel che riguarda il soccorso marittimo.

Mentre gli Stati continuano a proclamare la volontà di assistere i rifugiati per discrezionalità politica o buona volontà umanitaria, molti sembrano impegnati in un modello di strategie difensive volte a evitare la responsabilità giuridica internazionale verso i migranti involontari. Qui si presenta, quindi, una problematica fondamentale, ossia quella della tensione tra sovranità e interessi statali, da una parte, e il rispetto dei diritti e dei propri obblighi, dall'altra.

Emblematica in questo senso è l'attuazione del regolamento di Dublino nell'ambito dell'Unione europea. Vi è qui, infatti, una piena dimostrazione di quanto l'Unione sia pervasa da una lotta intestina tra i diversi interessi nazionali che porta a rinnegare gli stessi valori sui quali la comunità è stata fondata, come quello della solidarietà tra gli Stati membri.

Il regolamento Dublino III, che prende il posto del regolamento Dublino II del 2003 (che a sua volta aveva sostituito la Convenzione di Dublino del 1990) si occupa di identificare lo Stato competente per l'esame della domanda di protezione internazionale rilasciata in uno Stato membro da un cittadino di un Paese terzo o apolide. Il principio che regge l'individuazione dello Stato responsabile è quello per cui ogni domanda di asilo deve essere esaminata dal primo Stato di accesso.

Il regolamento è stato giustamente criticato poiché non garantisce i diritti dei richiedenti asilo e più volte i giudici comunitari hanno censurato le modalità di attuazione del sistema di Dublino, proprio perché la sua applicazione comportava la violazione dei diritti umani riconosciuti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (cfr. M.S.S. *v.* Grecia e Belgio).

Numerose critiche sono state poi rivolte al meccanismo di redistribuzione del regolamento, che realizza una divisione iniqua e ineguale delle domande di asilo tra gli Stati membri. Le critiche più pesanti provengono ovviamente da quelli che sono, per necessità geografica, i paesi in cui più frequentemente avviene il primo accesso, come l'Italia (dove il governo ha portato all'estremo la propria opposizione a questo sistema di redistribuzione con metodi sbagliati, come nel caso Diciotti o Acquarius).

Proprio a causa di queste critiche è stata avvertita la necessità di riformare il regolamento. Il Parlamento europeo ha accolto tale necessità, approvando con un'ampia maggioranza il mandato per avviare un negoziato con il Consiglio sulla riforma di Dublino. Grazie anche al lavoro svolto dalla parlamentare di *Possibile* Elly Schlein, relatrice della riforma del regolamento di Dublino per il gruppo dei Socialisti e Democratici, il mandato rappresenta un passo importante, un passo che manda un messaggio chiaro: una delle istituzioni europee è pronta a riformare le politiche di asilo europee e a riportare in vita i valori della solidarietà e dell'equa condivisione delle responsabilità. La proposta, infatti, porta al superamento del criterio del primo accesso e lo sostituisce con un meccanismo automatico e permanente di ricollocamento, grazie al quale tutti gli Stati membri sono tenuti a partecipare, a pena di conseguenze sui fondi strutturali. Come riportato dalla stessa Schlein: "le proposte innovative sono tante, come una nuova procedura accelerata di ricongiungimento familiare, il rafforzamento di tutti i criteri di responsabilità per far valere i legami significanti dei richiedenti asilo con gli Stati membri, e rafforzamento delle garanzie procedurali per i richiedenti, in particolari i minori".

I valori cardine della proposta non sono però apparentemente – e sfortunatamente – condivisi da tutti gli Stati membri, essendocene diversi che hanno deciso di non percepire la difficoltà degli altri, opponendosi vivacemente e tenacemente alla riforma. Per questo motivo il raggiungimento della maggioranza nelle altre istituzioni europee (Commissione e Consiglio) sarà meno agevole, essendo esse improntate più su una logica Stato-centrica, e non sovranazionale come quella del Parlamento.

L'impasse che si rischia di raggiungere – e che anzi probabilmente si raggiungerà – non è che la conseguenza dell'impronta profondamente intergovernativa dell'Unione europea, che ne indica la sua debolezza.

L'attuazione del metodo intergovernativo ha favorito, infine, la tendenza a dare priorità a questioni che mostrano un certo grado di interesse nazionale, limitando al tempo stesso l'importanza di interessi autenticamente europei. In questo modo, l'approccio funzionalista, preferito a quello federalista di Spinelli, ha reso l'Unione ostaggio degli interessi egoistici dei propri Stati membri.

L'inasprimento delle tensioni sulla questione dei migranti ne è un perfetto esempio: la spinta data dal Parlamento sovranazionale ad una riforma del sistema di Dublino verrà probabilmente interrotta dalla controspinta degli organi intergovernativi, dove i capi di Stato e di governo più avversi all'accoglienza disinnescano l'ambizione dell'Unione. E questo perché l'attuazione dei valori europei di solidarietà e di equa condivisione della responsabilità, oltre che alle cruciali e dovute considerazioni umanitarie del caso, di questi tempi, non garantiscono voti.

Allora si capisce l'esigenza di un'Europa che sia più forte, più sovranazionale e meno prigioniera delle logiche degli interessi nazionali. In una parola, federale.

lo stato dell'unione

la svolta popolar-lessicale

guglielmo sepe

La recente battuta del Ministro degli interni, Matteo Salvini, quella sulla lettera che vorrebbe ricevere da (?) Babbo Natale al posto del parere della Commissione Europea recante la bocciatura del documento programmatico di bilancio, è simbolo del livello a cui la dialettica politica è assurta (o scaduta, a seconda dei punti di vista) nel panorama sia nazionale che internazionale.

Ulteriore esempio è lo Statement del Presidente Donald Trump pubblicato sul sito della Casa Bianca in data 20 Novembre. Il tema è il sostegno all'Arabia Saudita sul caso Khashoggi. Il testo sembra scritto da un giovane alunno delle elementari, molto enfatico, pieno di riferimenti generici ed emotivi. Sulla base di una "grande indagine indipendente" ("great independent research") si nega qualsiasi coinvolgimento del Principe Reggente Saudita Mohammed bin Salman nell'uccisione del giornalista dissidente. Tutto questo nonostante gli stessi servizi di intelligence Statunitensi siano arrivati alla conclusione opposta, come riportato dal Washington Post il 16 Novembre scorso. Ma quello che stupisce della dichiarazione del Presidente sono le prime due frasi del testo. L'incipit, "America first", è uno slogan inconfondibile (ripreso anche dallo stesso Salvini) seppur fuori contesto considerato che si parla a sostegno dell'alleato Mediorientale. Segue un'altra frase, più inerente al caso in sé: "The world is a very dangerous place!" (il mondo è un posto davvero pericoloso!), come dargli torto? Se ne sarà accorto il giornalista mentre veniva spogliato dei suoi vestiti, prima di essere brutalmente ucciso e uno dei suoi aggressori indossava i suoi abiti all'uscita della scena del crimine ripreso da una telecamera a circuito chiuso. Il resto del documento mantiene il medesimo tenore semplicistico.

Quanto sta avvenendo è la disintermediazione dei messaggi politici ad opera dei leader. Effettuata attraverso l'utilizzo in ambito politico di un linguaggio, un lessico e di un modo di porsi che taglia molto su qualità e contenuti, ma che è senz'altro tutti possono capire.

La risposta che, attraverso il Corriere, il Commissario per gli affari economici Pierre Moscovici ha dato a Matteo Salvini è comprensibile – "non sono Babbo Natale, sono il commissario agli Affari economici e finanziari e penso si debbano trattare queste questioni con rispetto reciproco, serietà e dignità" - ma è sufficiente fare un giro sul Web per sentir parlare di "sfuriata" del socialista Francese. Di fronte alla strafottenza e allo scherno pubblico chiunque potrebbe perdere le staffe soprattutto se quel "chiunque" è una persona a conoscenza dei dettagli della questione bilancio Italiana, preoccupata per gli scenari futuri. Ma l'immagine che si cerca di far passare quale è? Il burocrate straniero "rosicone" che si gonfia, rosso di rabbia, di fronte alla battuta del Ministro che passa come il ragazzo fico della classe, quello che risponde al professore.

Al di fuori di questo storytelling rimane il fatto che la Commissione abbia espresso un semplice (ma prevedibile) parere negativo sulla manovra italiana. Nulla importa che dovrà essere il Consiglio dell'Unione Europea (istituzione intergovernativa, non composta da "burocrati eletti da nessuno") ad avere l'ultima parola sulla questione nelle prossime settimane.

E molti Governi dell'Unione sembra abbiano già preso una posizione critica sul caso Italia. Tra questi figurano esecutivi in linea con le politiche del nostro governo. In primis l'Austria di Kurz e l'Ungheria di Orban come affermato dal suo portavoce Zoltan Kovacs.

La reazione è tutt'altro che incomprensibile: seppur "amici" questi paesi rivestono anche la qualità di creditori, in quanto possessori, attraverso la BCE, di parte del debito Italiano. Come spesso accade quando ci sono di mezzo i soldi le amicizie e le alleanze tendono ad indebolirsi.

Una cosa è raccomandabile a chiunque come Moscovici si trovi bersaglio di provocazione con affermazioni carismatiche seppur scevre di contenuto: non accettarla di modo da non creare il caso. Infatti, nella maggior parte delle ipotesi chi parla una lingua semplice e targettizza molto i propri messaggi l'ha vinta, al di là degli argomenti a supporto.

Nel 1948 il progetto Europeo nasce sulla base di una constatazione: esacerbare i rapporti durante e dopo uno conflitto non porta a nulla. Si è così deciso di abbandonare per quanto possibile la perpetuazione dello scontro a fini punitivi che ha caratterizzato i rapporti nel primo dopoguerra e che ha finito col seminare ancora una volta morte e distruzione per il continente. Allo stesso

modo nel dibattito politico non bisogna rispondere a una provocazione ponendosi sullo stesso piano, ma piuttosto a continuare a controbattere con dignità e fermezza, e qualora fosse impossibile il dialogo, con un assordante silenzio di indifferenza, così da non dare alcun elemento a cui l'avversario possa appigliarsi manipolando dichiarazioni e comportamenti. Dopodiché, ai posteri l'ardua sentenza.

Purtroppo, il semplicismo è diventato una tattica politica vincente, ma probabilmente è sempre stato così. Ciò che è cambiato sono i mezzi di comunicazione e l'uso che se ne fa per estrarre messaggi (spesso parziali o del tutto inesatti) che possano dare un vantaggio a chi li propone.

In tal senso, il cambiamento nel lessico e la carenza di contenuti è oggi montante e sembra difficile prevedere un dietrofront visti gli effetti positivi per chi ne fa uso. Cercar di arginare questa deriva è improbabile, un po' come asciugare il mare con secchio e spugna.

Allo stesso tempo che si oppone a questa evoluzione del dialogo in politica non dovrebbe adottare la stessa linea strategica, ne va della consistenza medesima della democrazia. Se tutte le forze politiche, di ogni bandiera, dovessero adottare una linea comunicativa vaga e semplicistica, il pericolo è una politica di sola facciata: un reality politico insomma, dove quel che si vede è costruito e non rappresenta in toto la realtà. A ciò segue lo scollamento tra il pulp acontenutistico del dibattito pubblico e la complessità delle questioni politiche effettive. Tali questioni poco "popolari" verrebbero trattate all'oscuro dei più, già sazi grazie ad un dibattito politico spettacolarizzato e parziale. Il rischio infine è la creazione (o il rafforzamento in certi casi) di un'oligarchia politica, per così dire, illuminata che mentre mette in scena una rappresentazione della politica basata solo sui fatti scottanti del momento, dietro le quinte tratta gli stessi fatti ed altri, meno pubblicizzati, cliccati o condivisi con un'autonomia mai vista prima.

d'oltralpe

germania, svolta a destra alle prossime elezioni?

come il crescente nazionalismo in germania influenza le elezioni

markus kaiser

Ultimamente, le elezioni tedesche sono state influenzate dall'intensificazione di un discorso di destra intrapreso principalmente dal populista "Alternativa per la Germania". Vi è motivo di ritenere che anche le elezioni europee in Germania saranno definite dalla paura, non dalle opportunità.

Per iniziare con un pregiudizio, ai tedeschi piace la stabilità. Se c'è una cosa che ai tedeschi piace ancora di più, è la continuità. Tredici anni di Angela Merkel come cancelliere dovrebbero esserne una dimostrazione. Fino ad ora, era impensabile che il sistema partitico tedesco potesse essere oggetto di cambiamenti drammatici come quelli non solo dell'Europa meridionale, ma anche della Repubblica Ceca e della Slovenia. Gli elettori tedeschi si attengono generalmente alle proprie abitudini, indipendentemente da quello che succede.

Circa cinque anni fa, questo atteggiamento mentale di preferire stabilità e continuità al cambiamento e alla distruzione portò alla creazione di un partito che al tempo era semplicemente un partito anti-euro. Essendosi abituati al prezioso Marco tedesco, molti tedeschi desideravano continuità persino nel nome della loro valuta, così l'"Alternativa per la Germania" diede adito all'impressione che le tanto care abitudini sarebbero potute andare in malora, anche se in realtà la Germania era ancora un centro di stabilità, persino di tranquillità.

Negli ultimi cinque anni, "Alternativa per la Germania" ha scoperto che l'ostruzione populista verso qualsiasi cosa considerata come "progressista" o "integrazionista" era ancora più promettente dell'essere un partito monotematico che combatte contro la valuta europea. Mischiandola con aperta

xenofobia – un sentimento fin troppo ben conosciuto in Germania – "Alternativa per la Germania" è riuscito a mutare i toni dell'intero discorso politico. Con i Cristiani Democratici (CDU/CSU) lacerati internamente dall'antagonismo della prontezza cristiana ad aiutare gli altri, da un lato, e il dettaglio che gli "altri" in questo caso siano i musulmani, che sono percepiti come disturbatori della tanto amata continuità quotidiana, il discorso pubblico si è gradualmente spostato a destra, in quanto le obiezioni degli altri partiti politici – specialmente dai Cristiani Democratici al governo – alla cruda retorica dell'AfD sono state, nel migliore dei casi, blande. La paura di rovinare il rapporto con l'elettorato tedesco, amante della stabilità, è stata semplicemente troppo preponderante.

Così, invece di contrastare il populismo con un concetto alternativo, la maggior parte dei partiti tedeschi ha risposto agli elementi del dibattito di destra percepiti come argomenti di tendenza, come ad esempio l'argine della migrazione e l'espansione della sicurezza delle frontiere. La maggior parte delle volte, l'indignazione verso le iniziative evidentemente euroscettiche o xenofobe portate avanti dall'AfD sono state delle mere parole vuote. Invece di un rigetto completo e chiaramente articolato di queste posizioni, i partiti hanno ripetutamente concesso ai populisti la ragione qui e là, aprendo così la scatola di Pandora nel garantire credibilità alle loro idee brutali.

Fin qui i Verdi ("Bündnis 90/Die Grünen") – e in misura meno evidente anche il Partito Liberale Democratico (FDP) – hanno apertamente sfidato il discorso reazionario dominante con una chiara posizione europeista. Anche se molti dei partiti tedeschi tradizionali sostengono di essere pro-Europa, i Verdi sono finora i soli ad aver pubblicamente sposato l'idea che "più Europa" può benissimo arrivare a costare al contribuente tedesco più soldi. Con un elettorato fiscalmente conservatore, queste posizioni non porteranno alla maggioranza, ma meritano di essere riconosciute.

Ci sono, infatti, segnali promettenti che anche i liberali tedeschi, l'FDP, costruiranno la propria campagna su posizioni chiaramente europeiste e integrazioniste, dato che la prospettiva di formare un gruppo parlamentare forte insieme al francese "La République en Marche" e al partito spagnolo Ciudadanos sembra allettante. Sarà interessante osservare nei prossimi mesi fino a che punto i liberali tedeschi arriveranno a seguire le proposte visionare di Emmanuel Macron di rafforzare l'integrazione europea, dato lo spostamento del discorso domestico a destra. In particolare le proposte fiscali francesi per

l'Unione europea sembrano essere ostacoli insormontabili per i liberali tedeschi che sostengono orgogliosamente i loro principi ordoliberali.

Sarebbe auspicabile che anche i liberali tedeschi praticassero una visione chiaramente europeista. In tempi polarizzati come questi, le possibili differenze sostanziali necessitano di essere superate da un consenso sui principi. La riuscita di un accordo tra l'FDP e le forze progressiste di Francia e Spagna potrebbe eventualmente portare ad una Germania leggermente più progressista e meno ossessionata con stabilità e continuità. Sarebbero delle buone notizie per un'Unione europea paralizzata da uno stallo istituzionale.

d'oltralpe

final say: il labour e gli errori su brexit

intervista con nina parker

aurelia ciacci

Nina Parker è un'attivista per i diritti delle donne che ha co-fondato la campagna "Young Labor for a Final Say". È membro del partito laburista, del sindacato GMB, di Women for Europe, OFOC e Lawyers Against Brexit.
Ha coordinato numerose iniziative dal basso rivolte a Westminster affinché il governo di coalizione Conservatore/DUP (gli unionisti irlandesi) rispondesse del suo operato sui di diritti umani. Ad esempio, il 13 giugno si è svolto un evento intitolato "Rights at Risk in Brexit Britain", in cui relatori influenti hanno affrontato la questione dei diritti che sono a rischio, dai diritti dei lavoratori a quelli delle minoranze e delle donne, e del loro eventuale svigorimento. La seconda iniziativa ha avuto luogo il 4 settembre, un dibattito a Westminster Hall, in cui l'opposizione ha chiesto al governo di rendere conto del suo operato tramite un ministro per l'uguaglianza delle donne.
Ha anche commissionato e scritto una lettera aperta, che è stata pubblicata sul Guardian intitolata "Women's Rights at Risk after Brexit", sull'importanza di mettere i diritti umani al di sopra degli interessi commerciali durante i negoziati sulla Brexit.

A.C.: In questi giorni il Regno Unito è sconvolto da turbolenze, agitazioni e proteste. Cosa sta succedendo all'interno del partito laburista?

N.P: Direi che è diventato più unito nelle ultime 48 ore.
Entrambi i partiti sono divisi a causa della Brexit, non importa chi si supporti, la divisione reale è tra rimanere e lasciare. Nel partito laburista, Jeremy Corbyn non ha mostrato particolare veemenza nel far sì che Theresa May e il suo governo rendessero conto delle proprie azioni e questo perché è sempre stato un euroscettico, fin dal 1974: quando abbiamo aderito per la prima volta all'Unione Europea lui ha votato contro e questo perché ha visto l'Unione Europea come un'entità di stampo corporativo. È risolutamente contro la privatizzazione e credeva che l'UE consistesse in questo, mentre molti altri pensano all'Unione europea piuttosto come a un'organizzazione sovranazionale pacifica in cui le

diverse istituzioni hanno come obbiettivo finale quello di lavorare insieme per un mondo in pace. Non possiamo dimenticare che c'è stato più spargimento di sangue nel continente europeo rispetto al resto del mondo intero, quindi abbiamo una responsabilità enorme, in quanto continente storicamente più aggressivo, di avere un'unione pacifica.
Ma torniamo al partito laburista. In questo momento, penso, c'è un consenso generale e la cosa che ci unisce nel partito laburista è il fatto che a nessuno di noi piaccia l'accordo presentato dalla May. La Brexit è stata negoziata (diciamo), ma nonostante la sua ampiezza in realtà l'accordo rimane piuttosto vago. Tralascia molte questioni e sono preoccupata per l'eventuale abrogazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea da attivista per i diritti umani; che è in realtà il motivo per cui sono nel partito laburista, perchè sento che da priorità ai diritti umani mentre il partito conservatore da priorità agli affari, a cui certo sono interessata, ma occorre ottenere il giusto equilibrio: il partito laburista cerca quell'equilibrio, si preoccupa dei più. La Carta rende i diritti umani vincolanti per il parlamento del Regno Unito, ma al di fuori dell'Unione Europea i diritti umani non sarebbero così vincolanti come lo sono al suo interno.
Credo quindi che i laburisti siano generalmente compatti perchè concordi sul fatto che l'accordo non presenti al Regno Unito la migliore offerta. Fondamentalmente ci rende legati all'Unione europea, cosa che voglio essere, ma voglio esserlo stando al suo interno, prendendo le decisioni insieme ai nostri 27 vicini. Ma questo accordo, essenzialmente, ci rende soggetti alle leggi europee togliendoci la possibilità di poter dire la nostra.
È pazzesco se si considera la storia del Regno Unito e la c.d. mentalità da *Gran Britannia*: il Regno Unito non si è mai fatto imporre delle regole, al contrario siamo piuttosto bravi a crearne. Siamo stati tra i fondamentali architetti della legge anti-discriminazione all'interno dell'Unione europea - Londra è la città più eterogenea in termini di integrazione multiculturale. Questo è un aspetto positivo e credo che la Brexit offuschi completamente tutto il positivo del Regno Unito. Credo quindi che quello che il partito voglia fare sia, prima di tutto, fissare un'elezione generale (questo è in cima all'agenda) e, in secondo luogo, ottenere il *People's Vote* (la possibilità di votare per rimanere nell'UE). L'elezione generale è la nostra priorità principale, ma il *People's Vote* è quasi altrettanto importante.
Ci sono state molte dimissioni, persino la persona responsabile del negoziato, Dominic Raab, si è dimesso perchè il suo stesso accordo è terribile. È la stessa cosa è successa con David Davis prima di lui, si è dimesso perché il lavoro era impossibile. Sta diventando sempre più chiaro che la Brexit è impossibile, perché siamo un filo strettamente intrecciato con quello dell'UE: con 50 anni di

regolamentazione, la nostra Costituzione (anche se non codificata) è l'Unione europea. L'accordo sulla Brexit non scioglie del tutto questo intreccio, ma ci rende una parte dell'Unione europea togliendoci ogni forma di controllo o voce in capitolo nel periodo di transizione. I *brexiters* (le persone che hanno votato di lasciare) sono arrabbiati e anche le persone che hanno votato di rimanere lo sono. Penso che il partito laburista si sia reso conto di questo e, come si è visto durante il *question time* - dove Theresa May ha dovuto rendere conto del suo operato -, l'atmosfera è veramente intensa: molte delle domande sul *People's Vote* fatte a Theresa May sono state poste da politici laburisti.
Quindi, se si confronta il partito laburista con il partito conservatore, ci sono sicuramente più parlamentari che voterebbero contro l'accordo. Il voto viene ancora rimandato a causa della posizione particolarmente instabile di Theresa May e l'instabilità del paese e l'instabilità del partito conservatore rendono il partito laburista un po' più unito.
L'azione è appena iniziata. Sebbene io sia impegnata in questa campagna da alcuni anni, penso che il percorso sia molto più chiaro ora, soprattutto per il partito laburista. Credo che i laburisti siano estremamente soddisfatti di come Theresa May sia stata chiamata a rispondere del suo operato nelle ultime ore, perché questo rende Corbyn più forte e sono abbastanza sicura che ci sia ora più fiducia nel considerare Jeremy Corbyn come leader o persino negoziatore di guida, perché la May è stata terribile.

A.C.: È proprio quello che mi interessava. Sapevo che Corbyn fosse storicamente euroscettico. Come socialista britannico vede nell'Unione europea un'entità neoliberista. Tuttavia, deve tenere unito il partito assecondando la parte più moderata, post-blair, che cerca di rilanciare un secondo referendum con i liberaldemocratici. E questo è ciò per cui Corbyn è criticato: non aver apertamente abbracciato la linea di un nuovo referendum.
*Dopo che ha denunciato l'accordo Brexit presentato da May come un fallimento - anche perché lascia la Gran Bretagna in uno stato di incertezza sulle future relazioni con l'UE e il confine irlandese - e che ha respinto la falsa scelta tra questo cattivo accordo ("*half-baked"*) e nessun accordo, pensi che un nuovo referendum ora abbia più probabilità di avere il pieno appoggio del partito laburista e quindi di riavvicinare i giovani laburisti che si sono distanziati da Corbyn?*

N.P.: Penso che la possibilità delle ultime 48 ore di avere il voto popolare non sia mai stata più chiara. Personalmente penso che ora, nonostante le convinzioni di Jeremy Corbyn e le sue opinioni sull'Unione Europea, è quasi come se il *People's Vote* fosse il minore dei mali per lui. Non so se sarebbe pronto a cambiare il suo punto di vista sull'Unione europea, ma penso che, a

causa del massiccio sostegno del movimento del partito laburista, al momento non possa escludere questa opzione. L'86% dei componenti del partito laburista vuole il voto popolare. È qualcosa di enorme. La percentuale è ancora più alta per i giovani membri del partito laburista.
Per questo io e Tessa Milligan fondammo la campagna "*Young Labor for a Final Say*". Fondamentalmente, se hai meno di 26 anni sei automaticamente un giovane laburista. Sono stata membro del partito da quando avevo 14 anni, mio padre è un attivista sindacale, quindi sono una vera sostenitrice dei diritti dei lavoratori, dei diritti delle donne, dei diritti umani, dei diritti delle minoranze, dei diritti dei disabili e di tutti i diritti cruciali che dobbiamo proteggere e che sono più a rischio di essere diluiti una volta che lasciamo l'Unione europea. Quindi istituimmo questa campagna per far si che laburisti rendessero conto del proprio operato e pubblicammo una lettera sui giovani laburisti che volevano ottenere la parola finale sulla Brexit. Tra tutti i partiti politici nell'Unione europea, o nella parte occidentale dell'UE, è il più grande partito politico dei giovani membri. Ciò che i conservatori hanno capito è che, innanzitutto, se c'è un'elezione generale è molto probabile che il partito laburista vinca, perché ora molti giovani hanno compiuto 18 anni e possono votare e i conservatori hanno un problema nell'avvicinare i giovani, mentre per il partito laburista è abbastanza facile. Quindi la nostra lettera doveva arrivare a Jeremy Corbyn e cercare di persuaderlo. Questo perché è come se tutto il partito laburista fosse veramente corbynizzato, con al proprio interno un movimento socialista veramente forte, che è una buona cosa ma ha anche i suoi svantaggi, in quanto c'è questa convinzione contraria alla forza privatrizzatrice e neoliberista dell'Unione europea. Non neghiamo che possa esserci qualche discussione neoliberista sull'Unione europea. Tutto ha i suoi difetti, niente è perfetto. Ma quello che stiamo facendo è talmente arretrato, è un capovolgimento del percorso che abbiamo intrapreso: stiamo costruendo barriere quando abbiamo trascorso 50 anni ad abbatterle. Stiamo letteralmente andando indietro nel tempo ed è veramente frustrante.
Questo è ciò che molti giovani del partito laburista stanno pensando al momento. Vogliamo il *Final say* e ultima parola significa fondamentalmente il voto popolare sull'affare Brexit.

A.C: La campagna Leave *ha vinto nel 2016 a causa di una narrativa distorta di quello che sarebbe successo e sappiamo che erano principalmente bugie. Ora le cose sono cambiate: le persone sono più consapevoli delle reali conseguenze di un'uscita dall'UE, il paese è profondamente diviso e i politici sono meni inclini a correre dei rischi.*

Nell'eventualità di un nuovo referendum, pensi che il partito riuscirà a sembrare meno freddo? E non sarebbe il caso, questa volta, di coinvolgere di più i LibDems (che si sono definiti come il partito anti-Brexit), vista la lunga storia del lib-lab del Regno Unito?

N.P.: Il sondaggio più recente dice che il 54% delle persone vuole rimanere. Noi speriamo che la maggioranza delle persone voglia rimanere. Ma anche se non volessero rimanere e le statistiche fossero sbagliate e noi stessimo sbagliando, penso ancora che l'accordo finale debba essere rivolto alle persone (con la scheda elettorale che chiede di scegliere tra "accetta l'accordo", " nessun accordo "o" rimanere nell'UE "), perché la differenza tra il primo referendum e ora è che non ci sono più bugie, non c'è più retorica.
Secondo la mia opinione personale, in quanto membro del partito laburista e avendo avuto la fortuna di studiare il diritto dell'UE (in modo da sapere quanto siano difficili i negoziati), so per certo che il movimento del *People's Vote* e la campagna sulla Brexit siano una campagna non partitica, è *cross-party*: alcuni parlamentari conservatori vogliono il voto popolare, ovviamente i laburisti lo vogliono e, naturalmente, i LibDems si pubblicizzano come partito anti-Brexit. Ma quello che accadrà, come d'altronde sta già accadendo in questo momento, è che si tratterà di una questione non partitica. Guardando l'interrogazione di Theresa May dell'altro giorno in Parlamento, erano presenti politici di partiti diversi, tutti d'accordo sul fatto di dover riproporre l'accordo alla gente. Ci sono stati due anni di negoziati e non ne è emerso niente. Ora la gente sembra davvero sovrana.
Direi che il partito laburista è molto forte nel suo manifesto, i laburisti vorranno sicuramente governare dopo che i conservatori saranno stati sconfitti a causa di come Theresa May si è comportata durante i negoziati. Certo, i LibDems considerano questa la loro opportunità per riprendere slancio, dal momento che non hanno avuto molto sostegno, soprattutto a causa della coalizione con David Cameron nel 2010. I LibDems sono un grande partito, ma penso che sia davvero a causa della maggioranza che i laburisti hanno ora che sarà il partito laburista il fattore decisivo, se dovessimo ottenere il voto popolare. Hanno bisogno di fare più pressione sull'opposizione per il voto popolare, Jeremy Corbyn deve essere più veemente. Sadiq Khan, il sindaco di Londra, si è espresso in modo molto esplicito dicendo che abbiamo bisogno del voto popolare. E lui è il sindaco di Londra, una città che sta attraversando un periodo difficile con l'aumento della criminalità, ad esempio, e questo è dovuto all'austerità e ai tagli che il governo ha imposto su comunità e progetti finanziati con fondi pubblici.
Quindi penso che il partito laburista abbia un forte manifesto, è ora che governino. Ma penso comunque che la Brexit sia qualcosa che debba essere

insegnato ai politici dagli esperti: se dovessimo lasciare l'Unione europea, l'accordo dovrebbe essere negoziato da esperti e non da politici.
Theresa May ha detto che dobbiamo rispettare la volontà della gente, ma se la volontà della gente è cambiata allora dovremmo essere autorizzati ad avere un altro referendum.
Una cosa di estrema importanza che è necessario conoscere è che la chiave di volta è l'estensione temporale del negoziato ai sensi dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona. Tutto ciò che ho appena detto sarebbe del tutto superfluo, anche se ottenessimo il voto popolare e lo vincessimo, se l'articolo 50 non venisse esteso e uscissimo nel marzo 2019. C'è una lotta a riguardo, soprattutto in Scozia, dove in questo momento ci si chiede se il Parlamento possa estendere i termini biennali del negoziato per la fuoriuscita previsti dall'articolo 50 del Trattato di Lisbona. E questo è ciò che vogliamo: avere la possibilità di avere il voto di questa gente e far si che questo voto possa essere valido. Abbiamo già attivato l'articolo, quindi se l'accordo di Theresa May viene votato contro in parlamento e poi otteniamo il voto popolare e votiamo per rimanere, ciò che deve accadere è o la revoca dell'articolo 50 o la sua estensione. Ciò significherebbe che la Corte di giustizia dovrebbe darci il via libera. Sono abbastanza sicura che Donald Tusk e Michel Barnier e tutti nell'Unione europea dovrebbero dare il loro assenso. E questo è qualcosa di enorme che deve essere conosciuto, perché molte persone se ne sono dimenticate. Facciamo campagne per il voto popolare, ma è tutto ridondante se alla fine non possiamo estendere il termine dell'articolo 50.

A.C .: L'accordo include anche un periodo di transizione per l'Irlanda del Nord, dopo il quale alla fine ci sarà una divisione nel Regno Unito. Qual è la sensazione a riguardo?

N.P.: Non ci sarebbe un confine nel periodo di transizione, ma quello che accadrà dopo non è stato negoziato. La relazione futura è ancora sconosciuta.
Ciò che è veramente interessante sull'Irlanda del Nord - e ora molti giovani attivisti si sono formati lì perché sono davvero sconvolti - è che c'era un confine tra l'Irlanda e l'Irlanda del Nord e l'Accordo del Venerdì Santo del 1998 tra Regno Unito e Repubblica d'Irlanda ha messo fine a questa situazione, con persone che sono morte perché questo accadesse. Questo fa parte della storia del Regno Unito, dell'Irlanda del Nord e dell'Irlanda, quindi le ragioni che sono state date a favore di un confine, sia dall'accordo che da qualsiasi partito, sono state completamente respinte dagli irlandesi e dagli irlandesi del Nord, perché ci sono voluti anni e anni perché il confine fosse abbattuto. Se non fosse stato per l'Irlanda del Nord, i negoziati sulla Brexit avrebbero potuto essere decisi molto tempo fa. E' stato davvero il problema dei confini irlandesi che ha fatto capire alla gente che la Brexit forse non funziona.

astrolabio

italexit, l'incubo dopo tanti errori

intervista con marcello messori

giovanni vetritto

G.V.: Qual è il dramma che verrebbe fuori da un'Italia che si svincola dal sistema europeo? C'è quasi una sorta di senso comune, per esempio sui social, secondo il quale l'osservazione più intelligente è: "i nostri nonni, i nostri padri con le svalutazioni competitive hanno portato questo paese nel G8" e via dicendo; come se il mondo, sul piano economico e politico, non fosse cambiato.

M.M.: Questo è il punto. Questo argomento può essere affrontato da diversi punti di vista. C'è un discorso che sta tra l'etica economica e la teoria economica e che è quello di dire che le svalutazioni competitive anche nel vecchio modo di funzionamento dell'economia internazionale potevano dare un vantaggio comparato solo nel breve termine e solo se non erano praticate da tutti. Per fare un esempio comprensibile in via immediata: se hai una coda sull'autostrada e utilizzi la corsia di emergenza certo vai più in fretta, posto che non lo facciamo tutti, perché se tutti si collocano sulla corsia di emergenza si fa la coda anche lì; e oltretutto, stando comunque sulla corsia di emergenza tu impedisci di gestire una vera emergenza. Quindi, anche quando le svalutazioni competitive erano efficaci nel breve termine era comunque un comportamento che in qualche modo forzava una regola etico-economica, perché era un comportamento da *free rider*: quello di viaggiare sull'autostrada sulla corsia di emergenza quando gli altri sono in coda.
Detto questo, effettivamente per un paese con le fragilità dell'Italia, le svalutazioni competitive nel breve termine hanno funzionato, soprattutto per assorbire due shock che sono stati dirimenti nella storia economica di questo paese, cioè lo shock internazionale determinato dall'innalzamento del prezzo delle materie prime, in particolare del petrolio, all'inizio e alla fine degli anni '70, e lo shock di riadeguamento salariale dopo periodi di elevatissima crescita, in cui però la produttività del lavoro cresceva molto più dei salari monetari. Questa compensazione che è avvenuta– con recupero secco e concentrato nel

tempo – avrebbe determinato una rottura del modello di crescita e di sviluppo che le svalutazioni competitive hanno attenuato.
Il problema è che oggi – intendendo sostanzialmente il periodo che inizia con gli anni '90 – è cambiato il modo di consumo dell'economia ed è cambiato per due ragioni che sono esterne rispetto all'Europa e una interna rispetto all'Europa. Quelle esterne sono state il cambiamento degli attori sul mercato internazionale: sono entrati dei paesi che avevano costi del lavoro così bassi che non c'è svalutazione competitiva che potesse compensare questi divari (le svalutazioni competitive servono sostanzialmente per comprimere il costo del lavoro, è una compressione salariale che non avviene per via diretta ma per via indiretta). Con l'ingresso di Cina e India la storia perde di rilevanza, soprattutto perché c'è il secondo grande elemento esterno di rottura, che è quello dell'innovazione tecnica.
Qui il discorso diventa più complesso, ma quando il nostro modello era di successo e quando in caso di difficoltà usavamo le svalutazioni competitive per avere una soluzione di breve termine, ciò accadeva perché noi potevamo tenere il ritmo dello sviluppo degli altri paesi importando beni capitali e adattandoli alla nostra struttura produttiva. Il grande successo dei distretti industriali dei sistemi di piccola-media impresa era questo. Banalizzando: importavamo beni capitali dalla Germania, li adattavamo con innovazioni incrementali nel processo produttivo e in termini di prodotto, di output, e così costruivamo la nostra competitività. Quando avevamo elementi di drastica riduzione di questa competitività cercavamo di aggirarli attraverso la svalutazione.
Con l'inizio degli anni '90 in Europa e con la fine degli anni '80 negli Stati Uniti, questa storia è finita. L'innovazione tecnica è diventata soprattutto un'innovazione organizzativa fondata su quella che oggi chiamiamo economia digitale e che allora chiamavamo ICT (tecnologia dell'informazione e della comunicazione). Questo ha reso immateriali gli investimenti, quindi questo processo di innovazione imitativa più svalutazione non ha avuto più alcuna efficacia.
A ciò si aggiunge il vincolo posto dal processo europeo: con Maastricht, il passaggio dalla Comunità europea all'Unione europea e l'ipotesi di un processo verso un'unione monetaria hanno posto un vincolo aggiuntivo rispetto alla possibilità di svalutare e alla possibilità di utilizzare il gemello della svalutazione che era la spesa pubblica. Però questi vincoli aggiuntivi sono stati aggiuntivi rispetto a un mondo che cambiava.

G.V.: Questo è un punto importante. Forse abbiamo capito più tardi di altri che era finito il fordismo e che cominciava un altro modello, anche perché eravamo legati all'idea delle svalutazioni competitive?

M.M: Io sono ancora più drastico. Tra i paesi economicamente avanzati l'Italia è stato il paese più in ritardo rispetto a questa rottura nelle traiettorie di innovazione tecnica e nella ridefinizione dell'organizzazione dei mercati internazionali. Per molto tempo – e i dati sono veramente impressionanti – abbiamo avuto una percentuale di investimenti tradizionali che dominava gli investimenti nell'ICT o nell'economia digitale quando in tutti gli altri paesi economicamente avanzati gli investimenti si concentravano nell'economia digitale. Quindi c'è stato un ritardo, è come se il nostro paese non fosse riuscito ad adattarsi a un meccanismo di funzionamento radicalmente diverso dell'economia internazionale. Si è accorto con molto ritardo che non era più possibile crescere, prosperare e svilupparsi in questo nuovo mondo sulle basi vecchie.
Abbiamo cominciato ad attuare un processo di adattamento intorno al 2005-2006. Infatti i dati macroeconomici mostrano che sono stati anni in cui stavamo uscendo dalla stagnazione, in cui una parte delle nostre imprese avesse dei comportamenti virtuosi che stavano cominciando a contaminare il resto dell'economia. Poi è arrivata la crisi finanziaria internazionale e poi la crisi reale che ha interrotto il processo.
Quindi per rispondere alla domanda di prima, l'Italia non si è adattata a questa nuova situazione, non è vero però che tutto il settore produttivo italiano non si sia adattato. Anche su questo ci sono dei dati abbastanza sorprendenti. Se si usa la classificazione dell'OCSE, si possono distinguere le imprese in un gruppo di imprese innovative al livello internazionale, che stanno sulla frontiera dell'eccellenza al livello internazionale, poi una categoria intermedia di imprese, che imitano in qualche misura le imprese innovative che sono innovative sulla dimensione nazionale, e poi ci sono le imprese in ritardo. Se si guarda la prima categoria, siamo sorprendentemente competitivi rispetto ai grandi paesi economicamente avanzati. Sulla frontiera dell'innovazione internazionale le imprese italiane ci sono; forse sono più piccole di dimensioni delle imprese francesi e tedesche o di quelle statunitensi, ma se analizziamo per settori vediamo che in alcuni settori le imprese italiane hanno leadership di eccellenza. Questi settori sono necessariamente un po' più di nicchia, perché le dimensioni di queste imprese sono piccole, ma non abbiamo un ritardo significativo rispetto a Francia, Germania o Stati Uniti. Siamo un pochino più piccoli, abbiamo leadership in settori un po' meno rilevanti, però ci siamo.
La vera differenza rispetto agli altri paesi è che questo nucleo di imprese non contamina positivamente il resto dell'economia. Abbiamo un vuoto nelle imprese leader al livello nazionale: è come se avessimo solo un piccolo nucleo di imprese sulla frontiera e poi il corpo della struttura produttiva – soprattutto nei

servizi – che è in ritardo. Allora non abbiamo trasmissione dell'innovazione, che viceversa nel nuovo modello è essenziale. Essendo l'innovazione un'innovazione che non è solo tecnica, ma anche e soprattutto organizzativa, necessita contaminazioni, espansioni, catene del valore – noi lì siamo carenti.
Allora, possiamo avere molte spiegazioni per questo. Quella che tengo a dare per formazione intellettuale è che questa sia la conferma emblematica che nel nostro paese vi è un peso molto forte delle posizioni che cercano rendite, cioè che cercano di proteggersi rispetto al concorrente e che quindi preferiscono mantenersi delle protezioni sui mercati interni piuttosto che assumersi il rischio di imitare e di esporsi alla concorrenza internazionale. Questo è un po' vero in ogni paese, però in Italia è particolarmente accentuato.
Sono queste le ragioni che hanno impedito all'Italia di avere un ruolo propulsivo e di adattarsi positivamente a quel cambiamento di regime di funzionamento dell'economia internazionale che poi ha naturalmente generato un processo di unificazione europea. Questo perché un'altra caratteristica dei due elementi di rottura che abbiamo detto è che la competizione a livello internazionale ha cessato di essere una competizione fra paesi piccoli o piccoli-medi per diventare una competizione fra aree economiche. Quindi effettivamente il processo di unificazione europea ha imposto due vincoli aggiuntivi, ma in cambio di un grandissimo vantaggio: il paese si è proposto come parte di una delle grandi aree economiche del mondo, anziché come un velleitario competitor molto piccolo rispetto a dei giganti sui mercati internazionali.
La stessa Germania in prospettiva diventerebbe economicamente del tutto irrilevante senza area dell'Euro e senza Unione Europea. Lo diventerebbe perfino il Giappone, che comunque sta già cercando di aggregare una serie di piccoli paesi asiatici. La speranza è che nasca un grande agglomerato in Sud America. Per le generazioni future anche in Africa. Questo sarà il disegno internazionale, non saranno certo i piccoli paesi europei presi in sé stessi a poter competere.
Se l'Europa vorrà stare in questo gioco – salvo una nuova rottura epocale e un cambiamento di regime di funzionamento che inverte queste tendenze – il processo europeo deve seguire questa strada della sopravvivenza, senza la quale non ci sarebbe partita. Vincoli che potrebbero apparire come delle palle al piede di un'Italia che non si adatta al nuovo regime di funzionamento dell'economia internazionale, in realtà sono piccoli costi rispetto all'opportunità che questo scenario garantisce.

G.V.: Anche questo legame fra la capacità di stare su una frontiera e non di proteggere il minuscolo si lega a una condizione di peso politico nelle grandi questioni internazionali. Poi ci sono elementi che non sono stati quasi mai

considerati. Tremo al solo pensiero di cosa sarebbe accaduto se avessimo dovuto continuare a pagare in lire in tutti questi anni il petrolio. Abbiamo avuto degli sconti automatici di cui non parliamo mai, come se fosse esistito solo il problema dei vincoli macro Maastricht.

M.M.: Un altro elemento di cui dobbiamo tenere conto è l'impatto di questo processo di unificazione, di rafforzamento del mercato unico – segnato dal passaggio da Comunità Economica Europea a Unione europea – e poi il processo di unificazione monetaria sulla struttura dei tassi di interesse. Per un paese ad alto debito come l'Italia questo ha comportato un vantaggio comparato inenarrabile. Siamo molto spaventati per il c.d. aumento del divario tra i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico italiano rispetto a quelli tedeschi nel 2011-2012, però io invito sempre i miei studenti a comparare questo divario con quello che avevamo nel 1988 o alla fine degli anni '70: avevamo un differenziale di tassi di interesse rispetto agli altri paesi che era abnorme, paragonabile a quello che abbiamo avuto solo al culmine della crisi. Per un lungo periodo, noi siamo stati protetti. Guardare la dinamica dei tassi di interesse e dell'insieme dei tassi di interesse distinti per la struttura temporale – quella che noi economisti chiamiamo la struttura dei tassi di interesse – è impressionante: abbiamo avuto un appiattimento e un decremento della struttura dei nostri tassi di interesse grazie al processo di unificazione monetaria impressionante. Gli anni '90 hanno consentito un aggiustamento macroeconomico del nostro bilancio pubblico anche, se non soprattutto grazie, alla compressione dei tassi di interesse.
Lì è stata l'occasione persa, perché abbiamo compiuto a quel punto un secondo errore. Avevamo compiuto un primo drammatico errore all'inizio degli anni '90, non capendo, a differenza degli altri paesi economicamente avanzati in Europa, che stava cambiando il mondo e che quindi dovevamo adattarci, che le vecchie strategie non sarebbero state più vincenti.
Se un sistema di piccole-medie imprese territorialmente compatto poteva avere un senso con l'innovazione imitativa, lo stesso sistema perdeva di senso con l'innovazione organizzativa dell'ICT: ormai la dimensione nella catena internazionale del valore non era il distretto industriale delle piastrelle o della meccanica che studiavo all'inizio degli anni '70. Non abbiamo capito questo e quando siamo entrati nell'unione economica e monetaria europea non abbiamo capito una seconda cosa, cioè abbiamo pensato che l'aggiustamento macroeconomico che abbiamo fatto fosse sufficiente per avere una posizione attiva, positiva nell'unione monetaria e nel mercato unico europeo, non capendo che invece la scommessa da vincere a quel punto era di rendere più efficiente

l'uso delle nostre risorse. Cioè fare quello che noi economisti chiamiamo un aggiustamento microeconomico.
E lì c'è di nuovo un dato molto significative ed interessante: vi ricorderete che l'*Economist* all'inizio degli anni 2000 diceva: "c'è un malato in Europa, è la Germania" (*sick man of Europe)* – non l'Italia – che veniva da una complessa unificazione, che aveva investito risorse rilevantissime nella Germania dell'Est piena di squilibri, che aveva fatto una scommessa politica istituzionale di grandissimo interesse ma che aveva avuto un impatto economico devastante.
Allora, se esaminiamo la dinamica degli investimenti, in Germania e in Italia dall'inizio degli anni 2000 alla crisi finanziaria internazionale, gli investimenti in Italia non sono minori che in Germania. Eppure noi siamo in quasi stagnazione fino al 2005-2006 e la Germania si riprende. Allora vuol dire che abbiamo avuto anche un uso inefficiente delle risorse: abbiamo allocato le nostre risorse produttive in modo inefficiente. Dopo di che arriva la crisi. Ma i nostri problemi preesistono alla crisi: non cresciamo più non perché c'è stata l'unione economica europea o perché c'è stata la crisi, non crescevamo neppure prima come gli altri paesi, avevamo già un divario. Questo ha fatto si che siamo arrivati alla crisi estremamente fragili; ci siamo arrivati già con la costituzione dell'euro all'inizio del 1999 per la prima incomprensione, a questa ne abbiamo aggiunta una seconda e ci ha indebolito ancora di più di prima.
Quindi siamo stati vulnerabili alla crisi finanziaria internazionale e alla successiva crisi europea per un duplice errore che abbiamo commesso indipendentemente dalle politiche europee. Chi dice che l'Italia è in questa situazione perché le politiche fiscali dell'Unione economica e monetaria europea sono state troppo restrittive coglie probabilmente un aspetto di verità rispetto ad alcune scelte di aggiustamento dell'Europa, ma non capisce la realtà italiana. L'Italia ha avuto questa pessima performance dal 2008 ad oggi perché ha accumulato errori drammatici prima, era un paese già minato e fragilissimo. L'Europa in qualche modo ha mascherato questa debolezza dal 1999 al 2007, non è stato la causa, anzi semmai è stata la medicina che ha impedito alla febbre di esplodere subito. Se non fossimo entrati nell'Euro, probabilmente ci saremmo trovati prima in questa situazione.
Non abbiamo usato gli anni dal 1999 al 2007 per sfruttare questa opportunità. In qualche modo la costituzione dell'Euro ha aperto un'opportunità che ci avrebbe forse consentito di riassorbire questo errore drammatico degli inizi degli anni '90. Invece abbiamo pensato che il lavoro essenziale fosse stato effettuato dai governi tecnici avendo aggiustato un po' il debito pubblico: siamo entrati nell'Euro poco sotto il 100% del rapporto debito pubblico/PIL. Avremmo dovuto agire su fattori di competitività, essere più efficienti, incominciare a fare investimenti nell'economia digitale.

G.V.: Ma ancora l'ultimo piano industria 4.0 non è un piano selettivo.

M.M.: Ma è comunque una benedizione rispetto a prima. Dopo di che possiamo vederne i limiti. Anche lì, però, è bastato uno shock politico-istituzionale perché il modello crollasse in termini di investimento.

G.V.: Non c'è dubbio, però questa capacità di operare attraverso incentivi fiscali e sul mercato del lavoro verso un aggiustamento verso l'alto del tessuto produttivo è ancora molto scadente. Le norme che vengono scritte sono ancora molto generiche. Il paradosso si vede nel credito di imposta usato di recente, che è servito al viaggiatore di commercio per cambiarsi la macchina ma non ha favorito l'adozione del cloud (che essendo un canone, non vien considerato investimento). Molto più di quanto sia servito a un gruppo di piccole imprese per magari consorziarsi e adottare strumenti anche tecnologici di gestione dei processi molto più evoluti.

M.M.: Sono molto d'accordo su questa diagnosi. Cerco di fare un passo in più dicendo: perché una struttura di incentivi funziona in altri paesi e non funziona in Italia? Da qui ho una risposta che esprimo in termini un po' ideologici perché il ragionamento da fare è molto lungo e articolato. Forse noi ci siamo illusi che il problema dell'Italia fosse rendere più flessibile il mercato del lavoro, quando in realtà il nostro problema maggiore era quello di rendere più concorrenziale il mercato dei prodotti. Abbiamo concentrato la nostra capacità di riforma prima trovando flessibilità a danno di una generazione, dei giovani – abbiamo compromesso la formazione di risorse umane di due generazioni di giovani – e poi abbiamo cercato di modificare il mercato del lavoro introducendo un po' più di flessibilità nel complesso, che data la segmentazione di prima era comunque qualcosa di inevitabile da fare. Però questo è avvenuto perché abbiamo pensato che in qualche modo fosse possibile riprodurre il vantaggio comparato del periodo della ricostruzione degli anni '50. Ma in questo nuovo mondo la competizione si fa sui prodotti.

G.V.: La signora Maria, questa è un'altra delle grandi questioni. È come se persino un pezzo della grande stampa stesse un po' ubriacando la signora Maria con l'idea del decimale in più di deficit, il decimale in meno, un po' più o meno di spesa pubblica. Se dovessimo tratteggiare alla maniera degli impressionisti francesi che cosa succede alla signora Maria la mattina dopo di un'eventuale uscita dell'Italia dall'Euro, io vedo un quadro drammatico, fra iperinflazione, ulteriore depauperamento delle migliori intelligenze – perché

poi c'è un problema di skill shortage *di cui l'Italia già sta cominciando a soffrire in maniera eccessiva, gli ultimi bravi scapperebbero di corsa – continueremmo di fatto a pagare i mutui in Euro, poi c'è il rimborso dei debiti con la BCE.*

M.M.: La questione posta sul tavolo è di grandissima rilevanza e la cosa che secondo me va sottolineata è che è la fascia più debole della popolazione che avrebbe le conseguenze peggiori da un disordine finanziario. Questo lo si vede immediatamente quando aumenta il c.d. spread, un aumento dei tassi di interesse: chi è che viene svantaggiato fortemente? Sono le famiglie che, anche se non ne sono pienamente consapevoli, detengono molta parte del debito pubblico italiano. Perché è vero che ormai non siamo più nella situazione degli anni '70 e '80 in cui le famiglie compravano direttamente i BOT del debito pubblico, però adesso comprano quote di fondi di investimento e se andiamo a vedere la composizione dei nostri fondi di investimento, hanno un peso rilevantissimo i fondi obbligazionari e dentro i fondi obbligazionari c'è una quota rilevantissima di titoli del debito pubblico nazionale. Quindi è vero il portafoglio è un po' più diversificato rispetto al passato, ma è un'illusione ottica che le nostre famiglie non detengano i titoli del debito pubblico. Oltretutto, anche se in misura meno forte rispetto agli altri paesi, le nostre famiglie hanno posizioni debitorie perché hanno contratto il mutuo per acquistare un appartamento, per alcuni consumi di medio-lungo periodo.
Allora, se aumenta lo spread cosa succede? Questo vuol dire in termini economici che diminuisce il prezzo dei titoli del debito pubblico e aumenta il tasso dell'interesse per chi deve contrarre il debito o per chi ha contratto il debito e ha una qualche forma di tasso di interesse variabile. Certamente una situazione di questo genere apre opportunità di investimento per chi non ha paura del rischio, per chi opera sui mercati finanziari, per chi è in grado di muovere molto rapidamente il proprio patrimonio (e se ha un grande patrimonio può differenziare e diversificare). Chi resta scottato sono i piccoli risparmiatori.
Se questa è la situazione su un movimento di variazione dei tassi di interesse (dopo un periodo così espansivo di politica monetaria è quasi naturale che ciò avvenga) e già ci sono conseguenze così rilevanti, pensiamo quale sarebbero le conseguenze in una situazione in cui c'è un'uscita dalla moneta unica e quindi la nuova moneta nazionale subirebbe una drammatica e drastica svalutazione rispetto all'euro.
Quando c'è un processo di questo genere, come insegnano gli anni '70, si sviluppa un fortissimo tasso di inflazione. Ritorneremmo a una situazione di circolo vizioso tra svalutazione e inflazione, i percettori di redditi fissi avrebbero

una drastica riduzione del loro potere di acquisto, i piccoli risparmiatori che non sarebbero stati in grado di fare scommesse su questo rischio c.d. di ridenominazione – che consentirebbe in via di principio grandi profitti speculativi di breve termini – rimarrebbero con dei portafogli finanziari denominati nella moneta nazionale, con contratti nazionali e quindi subirebbero la svalutazione della loro piccola ricchezza, il risultato di anni di risparmi. Come percettori di reddito fisso, avrebbero una drastica riduzione del potere di acquisto a causa del tasso di inflazione. Oltretutto, ci sarebbe anche una non riproducibilità dell'attuale patto intrinseco che c'è tra la popolazione finanziaria, che è quella su cui si concentra la ricchezza e che ha redditi fissi che in qualche misura hanno tenuto, rispetto ai giovani, perché aumenterebbe ulteriormente il tasso di disoccupazione a causa del fatto che moltissime imprese uscirebbero dal paese.
Le grandi imprese sulla frontiera dell'innovazione tecnica non si farebbero incastrare da una situazione di questo genere, anche perché ci sarebbe il collasso del settore finanziario. Questo lo abbiamo visto in Grecia e ha meccanismi abbastanza semplici: se c'è una componente che effettivamente si è integrata a livello europeo e quello internazionale è quella del crediti-debiti tra istituzioni finanziare. Le nostre banche che hanno una forte posizione debitoria verso l'esterno dovrebbero salvare questi debiti nella moneta dell'euro e avrebbero viceversa sulla parte dell'attivo del loro bilancio dei contratti denominati nella nuova moneta.

A.C.: Dato l'eventuale cambiamento delle condizioni di sottoscrizione dei contratti per acquistare i nostri titoli – perché sarebbero in lira e non in euro – quale sarebbe la reazione degli investitori stranieri? Ad esempio, gli hedge funds *potrebbero presentare una class action?*

M.M.: Innanzitutto ormai ci sono delle clausole che proteggono dal rischio di ridenominazione. Poi, è sufficiente che il contratto non sia stato stipulato in Italia. Questa è una storia che non è emersa e che era già presente nella ristrutturazione del debito che abbiamo vissuto, quello della Grecia. Molti *hedge fund* che avevano titoli del debito pubblico greco o altri imprenditori finanziari professionali non li avevano con un contratto greco, ma con un contratto per esempio stipulato nel Regno Unito. Questi non hanno subito alcuna riduzione, perché avevano clausole internazionali di precauzione. Quindi se i detentori di titoli del debito o pubblico o privati hanno contrattato, avranno incluso queste clausole internazionali per soddisfare il proprio credito in euro, non in moneta nazionale. Se l'impresa italiana non sarà in grado d far fronte agli oneri in euro rispetto a questi investitori, fallirà. Non è che un'uscita unilaterale dell'Italia

dall'euro annulla le regole internazionali: certamente l'Italia fa dichiarare bancarotta in termini di bilancio pubblico e ci sarà un intervento dell'IMF se saremo già fuori dall'euro e sarà regolato in questo modo. Ma anche le imprese private se non saranno in grado di far fronte ai loro debiti dovranno dichiarare bancarotta. E candidato a questo sarà il settore bancario. La Grecia che un settore bancario collassa e blocca l'economia non soltanto per i crediti e i finanziamenti, ma perché salta il sistema dei finanziamenti.
Se non c'è più un sistema di pagamenti ben organizzato non si sopravvive: si pensi banalmente ai pagamenti tramite carta di credito o ai prelievi da ATM. Basta vedere le code sugli ATM greci per capire perché il collasso del settore bancario ha effetti drammatici sulla vita quotidiana delle persone. Quindi, le persone più indifese si trovano azzerati o comunque drasticamente ridotti i loro risparmi accumulati, che sono diventati piccoli portafogli finanziari, perdono potere di acquisto se hanno reddito fisso o reddito minimo indicizzato totalmente all'inflazione, non sono più in grado di far fronte a un trasferimento intergenerazionale e quindi la situazione dei disoccupati e soprattutto giovani diventa nera, e porta a un collasso del settore bancario e del settore finanziario. Quindi non si ha neanche più accesso o si ha un accesso limitato alle proprie risorse depositate in questi enti finanziari.
Quindi davvero c'è un rischio enorme e naturalmente in questo rischio chi può fugge: le imprese forti esposte sui mercati internazionali delocalizzano, gli intermediari finanziari che possono avere un cervello fuori dall'Italia si spostano, i giovani con maggiori capacità e formazione e risorse se ne fuggono all'estero. Quindi veramente ci sarebbe un impoverimento drastico del nostro paese, senza dubbio. Non si tratta di fare allarmismo: l'idea che questo potrebbe essere l'impatto di brevissimo periodo ma poi grazie alla svalutazione riprendiamo la nostra attività è una mera illusione. Ormai la competitività di prezzo è assai meno rilevante di una volta.

G.V.: Ma poi c'è una divisione internazionale del lavoro…

M.M.: Pensate anche alle catene del valore. Se riconosciamo il fatto che ormai un prodotto come un cellulare ha apporti che sono molteplici, in un'automobile tedesca la tecnologia e i prodotti intermedi italiani pesano tantissimo. Le nostre imprese che si trovano dentro le catene internazionali del valore se ne vanno, perché altrimenti non reggono più i costi di adattare output in euro e input in lire, sarebbe un costo di transazione estremamente elevato. Quindi davvero, senza allarmismi, la situazione sarebbe veramente molto pesante.

G.V.: Ci hanno insegnato che la storia non si fa con i se e figuriamoci se si può fare con i se l'economia, ma se ci fosse stata già, prima della grande crisi, una maggiore integrazione politica, avrebbe potuto esplicarsi un'Europa dal volto più umano, un aggiustamento meno drammatico per la Grecia per esempio?

M.M.: Penso di sì, ma in questo caso sono un po' meno drastico: se l'unione economica e monetaria europea si fosse dotata prima della crisi di meccanismi che poi ha costruito faticosamente nei primi anni della crisi europea, lo shock sarebbe stato molto meno drammatico.
Prendiamo il caso della Grecia: nella seconda metà del 2009 denuncia con il cambiamento di governo squilibri nel bilancio pubblico molto più rilevanti di quanto non si pensasse, il nuovo governo ammette che ci sia stata un'alterazione dei dati e che i deficit del debito pubblico sono molto più importanti di quanto non si pensasse. Questo rende problematico l'accesso della Grecia ai mercati finanziari. Questo vuol dire che diventa molo difficile per il governo greco trovare acquirenti dei titoli pubblici che deve emettere per sostituire quelli che arrivano in scadenza e per coprire i nuovi deficit a un prezzo ragionevole. La situazione comincia ad essere quella che per vendere questi titoli bisogna abbassare i prezzi e aumentare molto il tasso di rendimento e poi a poco a poco diventa sempre più difficile trovare acquirenti. Questo perché gli acquirenti cominciano a temere il rischio di insolvenza della Grecia e quindi dicono: se vuoi che io prenda questo rischio mi devi remunerare di più e anzi, il rischio è diventato così alto che quale che sia il tasso di rendimento che mi dai non sono disposto a correrlo.
Allora in questo caso l'Europa e gli altri Stati Membri dell'unione economica e monetaria europea scoprono che: primo, i trattati rendono impervio un aiuto a un paese in difficoltà – c'è questa clausola di non condivisione dei debiti pubblici dei paesi in difficoltà (c.d. *no bail-out rule*) – e la Germania e la Francia si rendono conto, anche per l'esposizione dei loro intermediari finanziari nei confronti della Grecia, che è molto rischioso un fallimento del debito pubblico greco e quindi capiscono che la via per concedere un aiuto non sono le istituzioni. Quindi, in ritardo rispetto alla crisi, ma con una capacità straordinaria vista da uno storico economico, nel periodo 2010-2013 sono riusciti a costruire dei meccanismi temporanei salva-Stati per programmi di aiuto, poi un meccanismo permanente, poi hanno cambiato la politica monetaria, hanno cambiato le regole di prestatori di ultima istanza della BCE rispetto alle banche, poi hanno fatto una politica monetaria non convenzionale e, tutto sommato, hanno tirato fuori gli Stati Membri dal culmine della crisi. Quindi, da un punto di vista della storia economica, ci sono state trasformazioni nella governance delle istituzioni economiche europee nel giro di 5-8 anni che

sono state radicali rispetto alla storia precedente della comunità economica europea.
Se però facciamo gli economisti e i responsabili di politica economica diciamo che questi interventi sono arrivati in ritardo e arrivando in ritardo hanno avuto un costo economico e soprattutto sociale abnorme. Se avessimo avuto – facendo la storia controfattuale con i "se" e con i "ma" – l'ESM, cioè il Meccanismo Europeo di Stabilità, pronto con 700 miliardi di potenziale nel 2009, probabilmente avremmo gestito la crisi greca in modo molto più tranquillo. Addirittura a quel punto, paradossalmente, sarebbe stato possibile forse anche una ristrutturazione ordinata del debito pubblico greco. Se proprio avessimo deciso che i privati dovevano pagare una parte, sarebbe stato possibile disegnare dei meccanismi molto più lineari. Invece così abbiamo dovuto rincorrere gli avvenimenti.
Poi c'è l'episodio dell'Irlanda, che era il paese più virtuoso dell'Europa, ma con un sistema finanziario abnorme, perché aveva fatto competizione fiscale, e si è trovato con il sistema finanziario al collasso. Il governo irlandese capì che andando in bancarotta l'Irlanda sarebbe scomparsa dalle carte geografiche e decise di scassare il debito pubblico e il bilancio pubblico per salvare le banche. Quindi si ritrova con un debito pubblico abnorme, con un deficit spaventoso e di nuovo perde l'accesso al mercato. Le istituzioni europee si trovano a contrattare con una Irlanda che non abbia più la politica fiscale di vantaggio. Intanto che la casa brucia. Allora anche lì interviene il meccanismo temporaneo salva-Stati e anche lì si mette una pezza. Però, di nuovo, se ci fossero state le istituzioni che abbiamo costruito adesso, anche l'intervento sull'Irlanda, come sul Portogallo, sarebbe stato molto più lineare.
Allora, credo che non solo se avessimo avuto un'unione politica il problema non ci sarebbe stato, perché a quel punto arrivo a dire che ci saremmo potuti permettere il fallimento della Grecia. Abbiamo visto New York è fallita, la California è andata a un passo e non è successo niente al bilancio federale. Il problema è che in quel momento eravamo molto lontani, così lontani che non avevamo neanche le istituzioni di base di gestione di crisi di quella portata.

G.V: Nel 2008 eravamo forse perfino più lontani che nel periodo 1986-1992, tra l'Atto unico e il completamento del mercato unico, perché nel frattempo c'erano stati dieci anni di ritorni indietro verso logiche puramente intergovernative.

M.M.: Si, questo apre un nuovo capitolo molto complicato: se possiamo andare avanti con un metodo comunitario, europeo oppure dobbiamo accettare dei

compromessi con il metodo intergovernativo. È un ulteriore elemento di complicazione molto importante e molto interessante.
L'unione economica e monetaria europea era costruita con l'idea che tutto andasse bene, tant'è che c'è questo paradosso: tra il 1999 e il 2007 siamo molto contenti che i paesi più fragili abbiano squilibri nei loro bilanci commerciali, che importino beni e servizi molto più di quanto ne esportino, perché gli economisti avevano questo vecchio modello del *catching up* in cui si dice: un paese in ritardo è chiaro che debba avere differenze finanziarie di capitale perché solo così farà tanti investimenti e aumenterà la produttività più degli altri. Vediamo che Grecia, Spagna e Portogallo crescono molto di più della Germania. C'è una convergenza.
Quando arriva la crisi scopriamo che questi investimenti ancora una volta sono stati mal allocati, non hanno aumentato la produttività di questi paesi. Sono andati nell'immobiliare e hanno creato la bolla speculativa, sono andati nei consumi e hanno aumentato a dismisura le importazioni di beni di consumo di Grecia e Portogallo, e quindi questa cattiva allocazione ha aumentato enormemente il rischio di questi investimenti quando arriva la crisi. Quindi c'è quello che noi chiamiamo il c.d. blocco improvviso (*sudden stop*): prima arrivavano flussi di capitale che compensavano gli squilibri e improvvisamente si chiudono i rubinetti e, anzi, gli investitori più smart e sofisticati greci, portoghesi e spagnoli cominciano a pensare di investire in Germania. Quindi c'è addirittura un flusso di capitali finanziari squilibrato. Quindi questi paesi devono aggiustare immediatamente i loro squilibri di bilancio commerciale, perché è un fatto contabile: se non hai afflussi, devi aggiustare. I dati su questo sono impressionanti: i deficit di Spagna, Portogallo, Grecia rispetto al resto del mondo e in particolare al resto dell'Europa sono altissimi nel 2008, nel 2012 già si sono ridotti, nel 2014 sono praticamente scomparsi. Quindi nel giro di 3-4 anni riescono a riequilibrare e aggiustare le loro bilance commerciali comprimendo salari, potere d'acquisto, riducendo l'occupazione e quindi entrando in recessione.
Allora, anche qui, mancava un meccanismo di controllo degli squilibri macroeconomici, che è proprio quello che abbiamo cercato di fare dal 2011 al 2013. Poi si può discutere che non vada bene, che, usando il linguaggio dei burocrati, il *six-pack*, il *two-pack* siano troppo restrittivi e che il *fiscal compact* non vada bene, ma sono istituzioni che prima non c'erano e che servono a mettere sotto controllo gli squilibri macroeconomici.
Siamo entrati nella crisi senza istituzioni economiche di gestione della crisi, senza istituzioni economiche che controllassero gli squilibri. Anche se non vogliamo buttare il cuore oltre l'ostacolo e dire che vorremmo un'unione politica, almeno un po' coordinamento, di gestione condivisa delle crisi è

assolutamente necessaria. E ce li siamo costruiti nel momento peggiore, compiendo molti errori perché sotto pressione, arrivando in ritardo, massimizzando i costi, facendo richieste abnormi ai paesi in difficoltà.
Quindi riconosciamo tutti i limiti di questa costruzione europea, però nonostante tutto questi siamo riusciti comunque a dare una risposta, anche se inadeguata.
Adesso, il problema è di non riarrivare a una situazione di stallo. Il vero rischio che corriamo adesso, e che abbiamo già corso a cavallo della Brexit e che speravamo superato con le elezioni francesi del 2017, è che non succeda nulla. Se non succede nulla vuol dire che di nuovo l'unione economica e monetaria europea abdica alla sua responsabilità, che è quella di tenere sotto controllo le dinamiche interne all'area dell'euro, sapendo anche di dover gestire eventuali crisi. Stallo vuol dire che non si mettono più tanti vincoli agli Stati membri, però "ognun per sé": è la disciplina del mercato per tutti, che è un rischio molto forte.
Sembra la risposta data attualmente ai sovranisti. Addirittura parte del governo tedesco suggerisce di togliere il patto di stabilità e crescita e di mettere un vincolo di spesa, anche pluriennale. Poi, chi spende troppo rispetto al suo tasso di crescita si assume le sue responsabilità e se la caverà da solo, non essendoci più un patto esplicito che richieda intervento. È il sogno di un sovranista. Vuol dire però che poi sei lasciato a te stesso. Quindi, non solo si ritorna a non avere istituzioni di gestione della crisi, ma anzi ci si ritrova in una situazione in cui tutti scommettono contro gli altri.

pagine federaliste

un liberalismo maturo è federale

beatrice rangoni machiavelli

Dal 1982 al 2000 ho dedicato la mia attività politica e istituzionale all'Europa. Sono sempre stata una federalista convinta, e ho sempre posto l'Europa al centro delle mie battaglie liberali in Italia, consapevole che per superare tanti vizi storici del nostro Paese occorresse guardare "oltre le Alpi", come insegnavano i maestri del federalismo europeo.

Dal 1982 ho avuto la possibilità di operare direttamente nelle istituzioni, dapprima come membro del Comitato Economico e Sociale dell'Unione Europea (e dall'ottobre 1990 come Presidente del Gruppo Attività Diverse); ruolo nel quale sono stata riconfermata per altri tre mandati fino al 2002. Poi, con maggiori responsabilità, dal 15 ottobre 1998, quando fui eletta Presidente dello stesso Comitato Economico e Sociale.

Per una liberale come me, operare nelle istituzioni europee non dallo scranno del potere burocratico, ma da quello di rappresentanza delle componenti vitali della società civile è stato un privilegio particolare.

Contrariamente a quanto tanti vorrebbero far credere, il liberale non è un nemico del ruolo dello Stato; né sogna un mondo senza istituzioni; anzi, considera le istituzioni il presidio e lo strumento delle libertà individuali.

Ma ciò non nella ingenua illusione di stampo socialista della autosufficienza delle istituzioni stesse e delle loro burocrazie; bensì nella convinzione profonda che nella società, oltre che gli individui, le organizzazioni spontanee di interessi e ideali, le libere associazioni tra gli individui stessi attorno a fini e scopi utili al benessere collettivo, siano strumenti altrettanto necessari per un equilibrato governo delle relazioni sociali, finalizzato a sempre maggiori spazi di autonomia e benessere per tutti.

Per questo conservo un ricordo particolare di quegli anni, e considero tra i successi della mia vita quello di aver potuto operare per quasi vent'anni al servizio di un ideale alla fine è stato sugellato dall'articolo 11 del Trattato di Lisbona dell'Unione Europea; quello che ha costituzionalizzato il ruolo della società civile nel funzionamento dell'Unione Europea, riconosciuto il suo ruolo di impulso, controllo e perfino iniziativa normativa, obbligato la Commissione a intrattenere con le componenti organizzate della società un dialogo continuo, trasparente ed efficace.

Il cammino per dare alla società civile e alle sue organizzazioni un ruolo ben preciso nell'architettura istituzionale dell'unione Europea è stato lungo. Fino al trattato di Maastricht del 1993 non esisteva nemmeno un concetto preciso di "cittadinanza europea".

Solo con quell'accordo si è data concretezza ad alcuni precisi diritti di cittadinanza aggiuntivi ed ulteriori rispetto a quelli garantiti dal costituzionalismo dei singoli Stati membri; ma ancora la società civile non trovava una sua dimensione di protagonismo nei processi decisionali dell'Unione.

Per questo ho voluto incentrare il mio impegno di Presidente del Comitato Economico e Sociale, sul finire degli anni '90, proprio sullo sforzo di ottenere una simile dimensione. Solo un anno dopo la mia elezione, il 15 e 16 ottobre 1999, promossi a Bruxelles la *Prima Convenzione europea della società civile organizzata*, con la partecipazione di più di 300 rappresentanti di un ampio campione delle organizzazioni professionali, sociali, economiche, civiche e del volontariato. Nello stesso anno e nell'anno seguente, d'intesa con l'allora Commissario europeo Emma Bonino, promossi anche le prime due *Giornate europee del consumatore*, per enfatizzare il ruolo che i cittadini, anche in quanto acquirenti di beni e servizi nel mercato unico, devono avere nel contesto dell'economia armonizzata dell'Unione.

Attraverso queste iniziative il Comitato Economico e Sociale, condividendo i miei sforzi e i miei obiettivi, fece fare un passo decisivo per la conquista di un ruolo autonomo della società civile come componente istituzionale necessaria alla nuova architettura dell'Unione Europea.

Il 22 settembre 1999 il Comitato adottò un parere divenuto di fondamentale importanza per tutti i passaggi successivi, dedicato a "Il ruolo e il contributo della società civile organizzata nella costruzione europea". Un

documento nel quale si disegnava il contributo prezioso che le organizzazioni autonome della società civile potevano apportare per la legittimazione di molte politiche di settore a livello comunitario, superando le gelosie e le autoreferenzialità dei singoli Stati. Il Comitato stesso, è così diventato luogo di incontro, aggregazione e difesa degli interessi economici e sociali che cercavano una sponda nelle istituzioni europee. La successiva attività di cooperazione interistituzionale, gli accordi e le conferenze tenute anche a livello intercontinentale per discutere e legittimare il ruolo delle organizzazioni della società civile ad ogni livello, hanno dato ai concetti di apertura, partecipazione, democrazia deliberativa, protagonismo dei cittadini, ulteriori passi avanti, che hanno portato negli anni ad una maturazione inarrestabile della consapevolezza istituzionale su questi temi.

Tenendo conto degli importanti processi di allargamento, si è arrivati al testo dell'attuale articolo 11 del Trattato di Lisbona, che si occupa delle organizzazione sindacali e imprenditoriali, di quelle di categoria, del commercio, della difesa dell'ambiente, delle famiglie e delle ONG a carattere sociale. Questi organismi sono le colonne portanti della società civile, in quanto portavoce delle aspettative e delle richieste dei cittadini e ciò non per la difesa egoista e corporativa degli interessi particolari, ma perché nel legame tra legittimi interessi, diritti e doveri, si fonda l'universalità della democrazia che pone al suo centro la coscienza civica e comunitaria dei cittadini.

E' stato un risultato non solo mio, ma anche del Comitato che ho avuto l'onore di presiedere. Averne fatto parte con un ruolo di responsabilità, è una soddisfazione che considero tra le maggiori della mia vita, perché ho potuto affermare quel liberalismo maturo che ho sempre difeso con tutte le mie forze.

(da Beatrice Ranghoni Machiavelli, *Viaggio nella memoria*, Critica liberale libri-Amazon, 2016, pp. 117 e ss.)

HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Antonio Calafati, ha insegnato nella *Facoltà di Economia "Giorgio Fuà"* (Ancona), nella *Friedrich-Schiller-Universität Jena* e all'*Accademia di architettura-US*I. Ha il diretto nei primi tre anni sperimentali l'*International Doctoral Programme in Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Tra i suoi libri: *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli, 2009; *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, 2014. Il suo sito web: www.antonio.calafati.it

Vittorio Calaprice, è analista politico della Rappresentanza in Italia della Commissione europea.

Aurelia Ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

Markus Kaiser, è il vice-direttore della Fondazione Friedrich Naumann per la libertà a Bruxelles.

Riccardo Mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

Marcello Messori, (Biella 1950) è professore di Economia al Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS (Roma) e Direttore della Luiss School of European Political Economy. Insegna Macroeconomia e International Economics. È Presidente del Comitato scientifico del CER. Ha pubblicato più di centocinquanta lavori in italiano, inglese, francese e tedesco. È stato Presidente della Società per lo sviluppo del mercato dei fondi pensione (MeFoP) e dell'Associazione italiana del risparmio gestito (Assogestioni), nonché, dal 2014 al 2015, delle Ferrovie dello Stato. E' editorialista di "Corriere della sera", "la Repubblica" e "Il Sole-24 Ore" .

Beatrice Rangoni Machiavelli, laureata in Fisica e Scienze Politiche. Ha fatto parte dell'Assemblea Economica e Sociale dell'Unione Europea, della quale è divenuta presidente nel '98. E' stata membro della Presidenza del Consiglio Italiano del Movimento Europeo e del Comitato Direttivo del Movimento Europeo Internazionale, presidente del Consiglio Italiano della Fondazione

tedesca "Friedrich Naumann" e segretaria nazionale, dal 1977 al 1986, dell'ANDE (Associazione Nazionale Donne Elettrici). E' stata la prima italiana a essere decorata con la più alta onorificenza della Repubblica Federale di Germania (Grosseverdienst Kreuz) e la prima cittadina europea a ricevere negli Stati Uniti il Premio "Woman who makes a difference", assegnato dall'International Women's Forum. Nel novembre 2001 è stata insignita dal Presidente della Repubblica Francese del grado di Ufficiale della Legione d'Onore "per il suo eccezionale contributo alla costruzione europea". Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi le ha conferito nel 2005 l'onorificenza al merito di Grande Ufficiale della Repubblica Italiana.

Guglielmo Sepe, è laureato in Giurisprudenza presso la Luiss- Guido Carli di Roma con una tesi in Diritto internazionale.

Loredana Spedicato, inizia la sua esperienza istituzionale nel 2009, dopo una laurea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università LUISS Guido Carli e una significativa collaborazione giornalistica. Per quasi dieci anni, presso l'Ufficio stampa del Senato della Repubblica, si occupa di monitoraggio informativo e divulgazione dell'attività delle Assemblee legislative. Esperta di social media e public affairs, appassionata di politica nazionale ed europea, nonché di tematiche umanitarie e migrazioni, ha contribuito all'ideazione della newsletter istituzionale #ParlamentiWeb e ne ha curato i contenuti. Attualmente è consulente nella comunicazione politica e d'impresa, nella pianificazione strategica con particolare riguardo al settore agroalimentare.

Giovanni Vetritto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.